CUB0208787 G. XIII. 290

Conte Rilussi

L'Inganno

« Il massimo inganno delli omini
è nelle loro opinioni ».

LEONARDO

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

FIRENZE
FRANCESCO LUMACHI — EDITORE
Via Cerretani, N. 8

1909

17360

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Tipografia della Biblioteca di Cultura Liberale

Introibo....

Nel pubblicare quest' accozzaglia di scritti varî — Arturo Graf ha sentenziato che « nei ritagli di tempo non si fanno se non ritagli di opere » — io non mi son prefisso davvero di colmare una lacuna, *o di recar vantaggio all' umanità sofferente. Sarebbe stata una pretesa eccessiva!*

Io ho voluto soltanto raccogliere intorno a me, come per una festa domestica, i miei figli spirituali, alcuni dei quali già ebbero l'onor della stampa in giornali e riviste ragguardevoli molto, altri sono inediti....

E siccome, in qualunque modo possano venir giudicati, l' affetto paterno

fa che essi mi piacciano assai, così, oggi che il libro è completo, ne sono contento.

E sia, come la mia contentezza, anche la sorte del libro: tranquilla e serena.

Alle signorine di buona famiglia

Eh, per voi, forse, qualche parola sarà troppo viva, qualche frase un po' aspra!... Ma non ci badate: le cose son sempre più brutte assai che le parole.... E le cose le sapete anche voi; oh, se le sapete!...

Ve le hanno insegnate in convento, — dicono i maligni; — ve le hanno suggerite certe domande e certe insistenze, un po' scabre, del confessore — insinuano i più maliziosi; — ve le hanno apprese le strade, i campi, la vita — dico io — sol che abbiate avuto occhi, per vedere, anima, per sentire.

Quindi, non abbiate paura del libro, che è intimamente buono.

Soltanto, non lo portate, con leggerezza soverchia, a strasciconi; e, poichè così vuole il bon ton, *leggetelo, a letto, la sera, quando vi ritirate nella cameretta bianca, dove è custodita la vostra purezza materiale.*

Non sono quelle le ore, che solevate dedicare alla lettura del Boccaccio, del D' Annunzio, del Mirbeau, fors'anche del Notari, febbrilmente trafugati dalla libreria del babbo o dei fratelli?...

Al confronto, e salva la forma, questo libro è una dottrina cristiana!...

Firenze, 1908.

Paesaggi.

In Velocipede.

La Verna.

Sopra i massi gloriosi, acuti come
il dolore dell'uomo, austero posa
il convento. Gli abeti — nere chiome —
osannano con voce armoniosa.
In quest'ora solenne, il Santo Nome
forse chiamano ancor?... Tinta di rosa,
guarda Bibbiena con devozione,
mentre un fremito va di cosa in cosa.
Cantano le campane: « Ave, Maria.... »
S'effonde il canto nella valle, e il pesco
dà fiori e odori al cielo vespertino.
.... Da questi massi, forse, in questa pia
ora, la scarna tua mano, o Francesco,
lenta benedicea sul Casentino!

Questi versi, non certo mirabili — però sinceri — io scriveva in un vespero incantevole del 1897: e quando, il 22 luglio decorso, mi misi in bicicletta per tornar, dopo 8 anni, a rivedere la Verna, io mi domandavo segretamente se ne avrei riportata la medesima indimenticabile impressione.

In piacevole compagnia giunsi a

bruzzico alle falde della Consuma. Un leggiero bagliore di sole carezzava le cime dei monti — ed un lento ridestarsi percorreva la valle brumosa.

Un'armonia perfetta pareva comporsi fra l'anima umana e l'essere delle cose; un sentimento ineffabile di pace e di beatitudine mi penetrava le carni, mi illuminava il pensiero, mi accelerava il battito della vita nei polsi.

La strada era lunga e faticosa: ma fu resa facile e breve dalla dolcezza dell'ora, dalla fantasmagorica varietà del paesaggio.

Ad ogni tratto erano esclamazioni di sorpresa e di gioia; — sia che una strada bianca si disegnasse volubile e chiara sulla pendice del monte, sia che fiocchi bruni di nebbia attraversassero il piano con muover da fantasmi, sia che una casa pietrosa di

boscaiuoli, tutta angoli e crepe, dominasse tranquilla su un culmine, sia che gruppi festanti di ginestre in fiore mettessero aggetti luminosi di giallo cromo sulla prodà, mentre le vitalbe occhieggiavano timidamente dalla siepe, sull'altra sponda.

A *Borselli* (alt. 744 m.) facemmo la prima sosta. Una modesta casa di *pigionali* ci dette un po' d'ombra e un po' di riposo, mentre una donna cortese ci recava delle uova, e ci mesceva del latte freschissimo da una vecchia bottiglia verdastra.

Sopra una tavola oscura, nella stanza buia e caliginosa, fumigavano alcune fette di polenta di castagne, tagliate da poco. Erano evidentemente riscaldate.... Ne volemmo assaggiare; ed il sapore acre ed amaro di quel cibo vieto e stantio ci parve insopportabile.

Ma quegli uomini, così direttamente in contatto con la bontà delle cose create, non se ne dolevano. Anzichè provare un qualsiasi risentimento per la nostra condizione, all'apparenza, migliore, ci prodigarono cure e consigli, sinceramente fraterni.

« Ciò ch'era in cielo, era anche in terra : PACE »;

e, quando noi riprendemmo il cammino, la donna cortese, che ci aveva offerto le uova ed il latte, uscì sull'uscio di casa, e ci seguì con lo sguardo, fino allo svolto della via.

Da lì al *Varco*, fu affar di minuti. Quell'aria fresca e carezzevole, sotto quella mirabile trasparenza di cielo, ci dava forza e vigore. Ed eravamo ai 22 di luglio : e Firenze era ancora sotto l'incubo di molte insolazioni !

Lassù (alt. m. 1058), non ci fer-

mammo. Un momento solo, ci volgemmo indietro a vedere il cammino percorso; e, con un senso di soddisfazione ci affidammo, subito dopo, alle nostre *ruote libere*.

E fu come un sogno.

Le pietre miliari fuggivano, inchinandosi, dinanzi ai nostri occhi, quasi vinte e sconfitte; le curve della via davano ai sensi tutti i blandimenti d'un felice equilibrio; le gomme, sulla silice, frusciavano, gradevolmente alle nostre orecchie; l'aria fresca, odorosa, tagliata dal nostro passaggio, ci accarezzava la pelle inebriandoci di salute e di bene.

Chi vide separatamente e distintamente?... Chi potrebbe ridire le varie visioni, succedutesi e accumulatesi, vicendevolmente incalzandosi, nella corsa vertiginosa?...

Il fascino della velocità non è no-

tomizzabile; esso invade, attanaglia e trascina — quasi fuori dei sensi, oltre il vero e il reale.

Ma dal poggio, ci sorrideva, a intervalli, la vista di Rumena, coi mirabili ruderi del suo castello; e le quercie e i castagni, mossi dal vento, parlavano al cuore un'eterna storia di affetti.

Di subito, in basso, tra il verde cupo dei boschi e de' campi in pieno rigoglio, ci apparve Stia, con le sue ciminiere fumanti, col rosso acceso delle sue case.

E vi giungemmo in un attimo.

Grazioso paesello, anche questo, raccolto intorno ad una ampia strada diritta, mentre tende le belle braccia, per due lati, al fiume, datore di vita!

In quei giorni, vi si facevano le esercitazioni di tiro, ed aveva una insolita animazione e gaiezza. Noi ci

fermammo in un albergo, dove, tra un rumore di risa e di motti (v'erano a colazione, quasi tutti gli ufficiali del reggimento) si udivano ogni tanto delle voci femminili. Erano due belle ragazze, che davan mangiare agli affamati, secondo l'insegnamento misericordioso: e furon presto anche alla nostra tavola.

Ed anch'io — che volete? — ebbi qualche parola insinuante per le procaci locandiere: ma dovetti accorgermi che la fortezza non era facile a cedere....

Forse v'erano già dentro troppi soldati!

Quando ripartimmo s'era più che a mezzo del giorno: ma il caldo era sopportabile.

In poco, arrivammo a Pratovecchio — la cittadina industriosa, tutta archi e loggiati — che la fanno parere un

qualcosa di mezzo tra la rossa Bologna e la oscura Dicomano — poi a Poppi, dove ammirammo e visitammo il Castello dei Conti Guidi, che si vuole suggerisse l' idea e il *motivo* del nostro Palazzo Vecchio di Firenze; e quindi a Bibbiena.

A Bibbiena passammo la notte.

Alle 4 del mattino, tutto l'albergo era a soqquadro. Dalla mia camera, era sonata la *sveglia:* e i compagni di gita, con voci di festa e rumori di movimenti affrettati, obbedivano al mio comando:

« Aprite al sole
i tepenti cristalli, ed inondate
ogni stanza di luce e di salute ».

Abbasso ci atttendevano le cavalcature; alcuni ciuchi arrembati e soprappensiero, che ogni tanto battevano i ferri sulle lastre, quasi ad ammonirci

che facessimo pure il comodo nostro, ma loro eran pronti.

E noi facemmo del nostro meglio per esser solleciti; e, vestiti i nostri abiti da ciclisti, e rifocillato accuratamente lo stomaco, salimmo in sella per andare alla Verna.

Il paese era quasi deserto. Solo poche persone sulla porta di casa si protesero al nostro passaggio; e si ritirarono poi, senza commenti, essendo abituate a veder di tali pellegrinaggi.

E, nemmeno i somari, si scotevano, dal canto loro. Andavano con passo dinoccolato e svogliato, da persone superiori. Pareva che volessero dirci: « L'abbiamo vista tante volte la Verna; non c'è furia, possiamo prenderla calma! »

Evidentemente, avevamo importunato un cenacolo di *super-ciuchi!*

Ma ad un chilometro appena dal paese, ci trovammo a una scenetta

graziosa. Un biroccino, tirato da un altro di questi nobili animali, s' era incagliato in una barca di sassi. V'era sopra una gentile signora di Bibbiena ; ed il marito di lei, ed un loro ospite, scesi dal legno tentavano invano di convincere la loro bestia che non era proprio il caso di star lì fermi, allo scoppio del sole.

Il nostro sopraggiungere, condusse ad una spiegazione.

Quel somaro non camminava, se non aveva qualcuno davanti a sè — e i nostri non andavano che a suon di bastone.

Allora, tra le varie potenze *impotenti*, si strinse un accordo; noi ci mettemmo in testa; e giù grida e botte da orbi!

Così arrivammo alla Verna, senza più un fil di voce, ed avendo sfrangiato parecchi randelli — il vero,

l'unico *Ischirogeno* adatto ed efficace per molti *super!*

La Verna!.... Ecco il luogo incantato, (alt. m. 1128), dove si può arrivare scherzando e ridendo, ma d'onde bisogna pur sempre ripartir pensierosi!

.... Perchè, non appena varcato l'arco d'ingresso, giunti sul bel piazzale bistorto, in vista della graziosa statuetta del Rosignoli, presso un piacevole trionfar di lievi rumori tra il silenzio ch'è intorno — perchè l'anima si commuove ad un senso di bontà infinita, ed un nodo dolcissimo d'amore fa groppo alla gola?...

Par quasi, che dal « crudo sasso » distenda ancora le ali il canto glorioso del Santo:

Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature spetialmente messer lo frate sole;

— e par che dai colli, dalle forre, dalla valle, dai monti si elevi, con ritmo abbondevole di sospiri e fulgori, un amoroso ringraziamento perenne al « poverello di Cristo ».

E tutto parla al cuore, lassù; — dalle voci, tumultuanti o flebili, dell'organo della Chiesa, che rese i palpiti e i fremiti della bell' anima di P. Damiano, alla semplicità appassionata dei volti cerulei dei Della Robbia: dalla cogitabonda ombra refrigerante del bosco, alla mistica festività del Casentino, mirabile a vedersi dal muro del *Quadrante;* dai nomi dei visitatori, inscritti negli anditi, sulle porte, nelle pietre, ai racconti quasi infantili, posti sotto la *vita di S. Francesco storiata.*

E tutto noi visitammo; — la Chiesa elegante, il santuario pauroso, il convento semplice e bello. Ma io non parlerò di questo, chè la mia narra-

zione correrebbe il rischio di convertirsi in una guida tascabile; dirò piuttosto quel che la « Guida illustrata della Verna » di P. Saturnino da Caprese — o mia Caprese, quanto bella anche tu, a picco del monte formidabile! — per modestia, forse, non dice.

Ma chiunque sia stato una volta sola alla Verna, porta con sè il ricordo — incancellabile — della bontà e cortesia di quei francescani.

Noi non eravamo per anco arrivati alla Chiesa, che un frate ci si fece incontro domandandoci se saremmo restati lassù a colazione; ed, alla nostra risposta affermativa, dopo averci premurosamente contati, soggiunse:

— E ora hanno bisogno di nulla?.... Vogliono un po' di caffè?...

Ringraziammo, ed egli se ne andò via a piccoli passi veloci, come chi ha molte cose da fare, ma a nessuna

attribuisce una prevalente importanza. Poi, sull' uscio della foresteria, si voltò indietro, e ci disse:

— Allora siamo intesi. A mezzogiorno preciso. Intanto manderò un fratello, che li guiderà nella visita del santuario.

Era un uomo robusto, sulla trentina; — folti capelli castani, olivastro in volto, le linee della fronte larghe e decise.

Niente di nuovo mi diceva quell'uomo: anzi, molte cose, ch'io sapevo, tralasciava, e le inscrizioni, così austere, in quel loro caratteristico latino, volgarizzava, forse per comodo degli ascoltatori.... e suo. Ma, nel suo racconto si manifestava così lealmente tutta la ingenuità d'una fede, forse più sentita che meditata, che l'animo, già commosso da tante cose vedute, si addolciva vie più: e, mentre il freddo e l'u-

midità mettevano brividi addosso, e le borraccine, sui massi, parevano faccie smorte, in muta adorazione, quella parola franca, inspirata, che diceva modestamente i dolori e i miracoli, aveva lamentazioni e entusiasmi, che addoloravano.

..... che addoloravano; perchè nella frebbrilità inconsiderata della nostra vita cittadina, è troppo spesso straziante la mancanza d'un ideale e d'uno scopo!

Laudato sie mi Signore, cum tucte le tue creature!

A mezzogiorno, meno qualche minuto, la porta della foresteria si apriva, e noi eravamo introdotti in una bella stanza, dove già era apparecchiata la tavola per una ventina di persone: biancheria pulitissima, piatti e bicchieri stellanti, posate linde e deterse.

Prendemmo subito i nostri posti,

incoraggiati dalla cortesia degli ospiti: e la conversazione più animata e geniale incominciò tra noi commensali. Un padre francescano, intanto, con piacevoli modi, recava le vivande, incitando, con insistenze, i riguardosi; ed interloquiva, con liete parole, nel gaio colloquio; poi si ritirava; e non rientrava se non per cambiare i piatti, e servire di nuovo.

Due qualità di vino — bianco e rosso — brillavano sulla tavola. Avemmo minestra, due piatti di carne, frutta, formaggio e caffè.

Verso la fine del pranzo, una grata sorpresa ci fu riservata dall'ottimo *foresteraio:* il Vice-Provveditore scese a farci visita, festeggiatissimo, e la conversazione, già animata, si estese, e si protrasse ancora.

Oh simpatica e buona semplicità francescana, sempre cara, sempre affettuosa, prodiga ed amorevole sempre!

Allora, mi tornarono alla mente i vaniloqui di certe nullità presuntuose, che, nei concilii del Comune, proponevano — non è molto — l'allontanamento dei frati, per far luogo, lassù ad una stazione climatica, forse con relativi Grocco e Queirolo. E pensai l'anima gretta e povera di cotesti messeri, ignoranti tutta la poesia dei «fioretti», chiusi ad ogni più spontaneo e primitivo senso d'arte, ribelli più al BENE ed al BELLO che alle cose precedentemente pensate e sentite!

L'albergo, lassù!... Ma v'è già, un albergo, e comodo e confortante: — ed è *gratuito*, ed è aperto a *tutti* — per vitto e alloggio — ai poveri e ai ricchi!...

Eppure, ne son certo, i soliti piazzaiuoli torneranno a sbraitare, alla prossima rinnovazione del contratto

di affitto, se ne potranno avere la opportunità. È destino:

> « le teste di legno
> fan sempre del chiasso »;

e, mentre nessuno si cura di loro, cercan di mettersi in vista, con un comicissimo far da gradassi.

Precisamente come mi accadde di vedere durante la visita del santuario.

Per combinazione, v'era, tra gli altri, un *cosciente;* — ed aveva una faccia spianata, da schiaffi, che innamorava: — e portava baldanzoso il cappello, schiacciato, *sulle ventitrè* — ed una cravatta rossa, fiammante, messa con ricercatezza, fuor del corpetto, la quale si distendeva pomposa, per lungo tratto, ai venti, e molto ben ricordava un'ironia finissima di Nicola Maldacea.

Ebbene, costui guardava quelle meravigliose bellezze naturali con aria di

compassione ; e, ad ogni parola del frate, che ci guidava, scoteva la testa, sorrideva, e prorompeva in motti banali. Ed era, non so se più nauseante o più buffo!

.... Ma era però comico anche un piccolo romagnolo, bruno e angoloso, acceso in volto come un tizzo di brace, il quale, non potendo sopportare tanta sfacciata ignoranza, si ritirava ogni tanto in disparte, con due donnette, che aveva seco, e si domandava:

— O chi ce l'ha chiamato quassù?...

E, fin qui, aveva ragione.

Ma poi, ripensandoci sopra, bestemmiava come un turco....

E qui aveva torto!...

La sera tornammo a Bibbiena, dove pernottammo: e la mattina dipoi, di buon'ora, ci mettemmo novamente in cammino per Camaldoli e l'Eremo.

Una bella strada, larga e favorevole,

ci condusse a Soci — bianco paesello, disteso nella pianura — che attraversammo; poi, sù, sù, la salita, non irta, però, e ben mantenuta, fin presso Ponte Secco.

E qui una nuova meraviglia si presentava ai nostri occhi. Un bosco foltissimo d'abeti, popolato di silenzi e di ombre, si dispiegava tutto intorno, e vestiva i fianchi delle montagne, — giù, fino a Camaldoli — sù, fino all'Eremo.

Un fruscìo leggiero di piante, qualche fischio nell'aria, un lieve e fresco murmure d'acque, ogni tanto; e l'anima immensa della foresta, quasi distesa intorno a noi, che adduceva pensieri, ora mesti, ora lieti, dolcissimi sempre.

Per cinque chilometri circa, salimmo lentamente, parlando, e cogliendo fragole sull'orlo della strada — fragole toste e rosse come le punte di

un bel seno virgineo — : poi sull' altipiano (alto m. 1098), scorgemmo l'Eremo silente, cerchiato di mura.

Per entro, visitammo la Casètta di S. Romualdo, la Chiesa, col suo coro intagliato, il recinto delle abitazioni di quei religiosi, lo storico pozzo; e discendemmo quindi per altra via, ma sempre tra' boschi, a Camaldoli.

Strano e curioso luogo anche questo, del quale può dirsi che tutto il paese è come rinchiuso dentro l'atrio d'una gran casa; ma accresciuto di un albergo principesco, frequentato da molte persone, che vestono — a quell' altezza! — come nei ritrovi aristocratici delle metropoli.

E la mattina, presso il torrente, si svolgono animate le partite al *law-tennis;* e al tramonto, sotto l' ombre discrete del viale, passano silenziose le coppie dei giovani — come trasognate — guardando.

Ma noi, anche quella sera tornammo al nostro *quartier generale*; — a Bibbiena. Si appressava il termine del nostro diletto: — e mentre il cielo d'improvviso, si faceva scuro e minaccioso, e

« caligavan le cime ardue tonanti »

con scroscio di folgori non udito fino allora, non avevamo parole che valessero a manifestare la nostra interna commozione.

Ed ora, dovrei narrare anche il viaggio di ritorno, da Bibbiena a Firenze ?...

Certo che ne varrebbe la pena, perchè fu tenuto per strade non comunemente battute, e ci rivelò altre bellezze mirabili.

Ma io ricorderò soltanto la visione luminosa di Castellaccio di Talla, e-

mergente da un gruppo di cipressi bruni, in vetta al colle, che fu patria di Guido Monaco, e il delizioso itinerario di S. Giustino-Reggello.

Oh, bella strada, diritta e pianeggiante, disegnata sulla vetta di un lungo ordine di colline — dalla quale si gode, come da un' ampia terrazza, la veduta continua di tutto il Valdarno! Quando, quando ti rivedrò?...

Forse, presto; perchè in questo mio pellegrinaggio d'amore s' è vie più radicata un'antica idea.

A che andare a cercar lontano bellezze, che son presso di noi, e per veder le quali molti sopportano spese rilevanti e forti disagi?...

Certo, che, se ciascuno di noi si curasse di percorrere, palmo a palmo, questa gloriosa terra Toscana, ne riporterebbe un tale entusiasmo, che non parlerebbe più oltre, con invidia,

come fanno molti, anche per vezzo, di altre delizie lontane e sconosciute.

E sarebbe un doveroso tributo di figli verso la madre benefica questo voler conoscere intieramente la patria nostra.

(Agosto, 1905)

A Viareggio.

(*Corrispondenza giornalistica*).

Disceso appena alla stazione, m'imbattei in un mio carissimo amico, che non salutavo più da 10 anni, a causa d'una lieve divergenza in una relazione computistica di *dare* e d'*avere*.

Ma la divina serenità del mare concilia mirabilmente la calma e la mitezza. Perciò gli stesi la mano, e gli domandai con premura:

— Che fai di bello?... Come va, come va, quassù?...

Ed egli, come per una vecchia abitudine:

— Discretamente. Si vive!...

Infatti, tra Viareggio ed altre località innumerevoli, non c'è che que-

sta piccola differenza. A Viareggio, si vive; — a Firenze, per esempio, si muore. Si muore, intendiamoci bene, così, per un traslato pessimistico; perchè, se si morisse davvero.... a quest'ora sarei già a rincalzar cavoli.... per lo meno, dal giorno che son dovuto tornare.

E, vi garantisco, non fu senza molto dolore. Perchè io condivido pienamente l'opinione di quell'ubriaco-fisso, che, alla mattina, dopo una sbornia biblica, gridava soddisfatto: Ecco la nostra salvezza: — l'acqua salata!

Soltanto, egli, nel dir così brandiva un limpido fiasco di *Tettuccio*: — io invece, che sono astemio, credo bensì che la nostra salvezza stia nell'acqua salata.... ma in quella del mare.

La quale, del resto, può beversi anch' essa. Basta provarsi a fare il *morto*, quando i cavalloni sono alti e

frequenti.... o gettarsi a nuoto.... quando si sa nuotar come me!...

Infatti, se non lo sapete, io non nuoto di *punta*, nè *a signorina*, nè di *passeggio*; — io nuoto.... *a piombo*, con la testa sotto, e le gambe per aria. E ringraziare Iddio, se, quando son giù, non mi metto a razzolar come le galline, e non faccio una buca.... tanto per affogarvi, anche se l'acqua mi dà appena alla cintola!

Dicevo dunque che anche al mare si può bere e.... purgarsi. Nè la cosa è molto strana. Io ho conosciuto una ragazzotta, la quale, dovendosi recare ai Bagni di Montecatini per ragioni, dirò, professionali, e non sapendo bene che razza di cura vi si facesse, aveva messo nella valigia il costume e l'accappatojo. Essa credeva, evidentemente, che avrebbe dovuto bagnarsi in qualche bicchiere di *Regina* o di

Rinfresco; — e non sapeva, la poveretta, che ai Bagni di Montecatini ci si va per.... *purgarsi.* In tutte le maniere; — anche al *macao,* in mancanza di meglio.

Ed io ricordo — qualche anno addietro.

Con un amico, mi dirigevo alla stazione, dopo otto giorni di cura.... al *Teatro delle Varietà.* Tutto ad un tratto ci si fa incontro un lustra-scarpe, con la sua brava cassetta sotto-braccio, e ci domanda: Vuole pulire?...

Al che l' amico mio risponde, con un fil di voce, lamentosamente:

— Eh, noialtri siamo bell' e *puliti!*

Ma torniamo a Viareggio — se ci riesce: — e divertiamoci un po' rievocando insieme qualche dolce memoria.

Un momento, sulla *rotonda.* Sono le 11 del mattino — ed è assai di-

vertente veder la gente nel bagno. Perchè, non è dato mica tutti i giorni di poter osservare tanti campioni della nostra razza — in maglia e sottana corta — così, esposti, con prodigiosa noncuranza, agli sguardi del primo che capita! E quale varietà di bellezze — e quale umorismo di contrasti!...

Nel mare, infatti, è come una confidenza ed un affidamento comune, che non ha niente più da occultare di quel che richieda la legge.

.... E tutte quelle graziose figurine, bionde e brune, che folleggiano giocondamente — o si affidano al nuoto, come ad un abbraccio, mentre a fior d'acqua traspare il roseo delle gambe ritonde, suscitatore di desiderî selvaggi — tutte quelle graziose figurine bionde e brune, non vi ricordan forse *La legende du Kerdeck*, con tanta umana bellezza emergente dalle onde?... E

non vi sentireste portati ad una tenerezza, pronta ad esplodere, se non vi trattenesse subito la tranquillità fredda, come di pachidermi rassegnati, delle madri ossute, panciute e barbute, che, anche nell'acqua, stanno a guardia di tanti tesori ?...

Ecco perchè il contrasto vi richiama alla più schietta ilarità — mentre vorreste imprecare: — e vi permette di osservar freddamente anche le altre figure del quadro mirabile.

Tra le quali, il mondo mascolino presenta i soggetti più umoristici.

Umoristica sopratutto la visione d' *insieme*, la quale, con quelle cento braccia secche e arrossate dal sole, che si agitano presso la *corda*, vi dà l' idea d'un grottesco assembramento d'ariguste, che protestino, al conspetto di Dio e degli uomini, contro l' abitudine del cacciucco, e dello zenzero: — ma divertenti assai anche i sin-

goli soggetti, che vi passano sotto gli occhi.

Perchè qui, dimessa l'abituale gravità del portamento, e la serietà degli abiti, si torna tutti uguali, dinanzi alla maestosa grandiosità del mare.

Intendiamoci, veh!, uguali, come io, che non ho raggiunto ancora la trentina, potrei essere uguale ad un vecchio di ottant' anni; insomma, una uguaglianza del genere di quella che allivella tutti i cittadini di fronte alla legge!...

Ma ne deriva che c' è da prender più *granchi* di quelli che son stati presi sulla scogliera del *molo* da quando furono inventate le lenze.

E la colpa, in generale, è di chi fa il bagno. Per esempio, io vorrei farvi vedere un mio egregio amico nell'acque di *Balena*, con quel suo volto rasato, con quei suoi capelli bruni, con quella sua maglia nera — e poi vor-

rei domandarvi se riconoscete in lui tutta la nobile fierezza d'uno dei più geniali redattori del *Leonardo*, o se non sareste stati piuttosto disposti a prenderlo per un qualche abate più che reverendo!... In un momento di tenerezza, a me era venuta l' idea di pregarlo di voler dire una messa in suffragio di Niccolò da Uzzano, a cui ruppi la testa di gesso, giorni addietro, nell'anticamera del mio studio!...

....E in quel signore biondo, che ha la piccola barba appuntita, gli occhi vivacissimi, l'abito candido e la persona aitante, sì da occupar mezza la gradinata di *Nettuno*, chi non giurerebbe di riconoscere qualche artista lirico di cartello, già veduto e sentito sotto le spoglie di Radamès o del Duca di Mantova?... Ma è un professore di diritto commerciale.... *e non ci dico altro!...*

Cioè: mi piace additarvi ancora

due tipi curiosissimi, e poi basta. Non li vedete?... L'uno, « grasso, bracato, a peso di carbone », cammina pesante e lento nel mare, ajutandosi con un faticoso equilibrio dei bracci fuori dell'acqua, e pare un'anatra, che si attapini sulla terra, starnazzando e battendo le ali; — l'altro è un magistrato venerando, il quale, abbandonata la toga, la facciòla ed il tòcco, passeggia liberamente, avvolto nell'accappatoio, tra un pubblico di persone per bene, in caramella e stincacci. Ebbene, specialmente quest'ultimo è, per me, di una comicità inarrivabile. Non so perchè, ma il contrasto stridente tra la sua autorità ed il suo aspetto, tra l'abito e la severità del viso e del portamento, mi richiama alla memoria Achille.... vestito da donna, e.... sfido a non ridergli sulla faccia!...

Proprio, cose, che non si vedon che ai bagni!

Dove, del resto, se ne vedon d'ogni colore; e più se ne vedrebbero, se ogni camerino fosse provvisto di un succhiello, e fosse concesso ad ogni bagnante di far la parte del tarlo roditore, nelle pareti di legno!...

Ma contentiamoci dell'onesto; e, poichè Viareggio, tra tante cose belle, ha anche le barche a vela, montiamo sulla prima, che parte, e.... prendiamo il largo.

Cioè: un momento. La barca doveva salpare.... ma sta ferma ancora. E intanto il nocchiero color del bronzo grida a squarciagola: « Signori, si parte!... »; e non si capisce bene se voglia invitare altri a salire, o se voglia convincer sè stesso che è giunta l'ora di sciogliere i canapi. Finalmente si decide, proprio mentre un ultimo arrivato si gettava dalla ban-

china sulla barca. È un momento di orgasmo. Il disgraziato ha messo bensì un piede sulla tolda, ma, sorpreso dal movimento della barca in partenza, corre pericolo di ricadere addietro, nell' acqua. Una buona manata nel groppone, datagli dal barcaiuolo, lo scaraventa a sedere in mezzo a due giovani sposi, che si guardano in silenzio, pieni di desiderio; ed egli è salvo.

Ma la sposina, che già si sente cullata mollemente dal dondolìo del mare, si volge al marito, e, con una ingenuità ineffabile, gli sussurra:

— Si comincia presto a *beccheggiare, eh?*

Il marito, dà un'occhiataccia intorno, e.... *boccheggia!*

Intanto la barca ha lasciato dietro di sè le ultime palafitte del molo; e distende le vele gonfie come candide braccia auguranti; e s' inchina da un

lato, quasi porgesse la guancia per una blanda carezza d' amore.

Al largo, al largo!...

Già, è come dirla. Un passeggiero è gia impallidito visibilmente, e mastica e inghiotte, non si sa bene se preghiere o maledizioni.

Una signora lo vede e si commuove:

— Oh Dio, ma quel signore si sente male!

Non l'avesse mai detto! Allora sì che quello inghiottisce, rumina, e si contorce; poi, tutto ad un tratto, gira la faccia intorno, come per cercare un posto libero — si volta indietro, verso poppa, e brontola alcuni suoni incomprensibili.

« Niente, niente! » — grida il barcaiuolo; e tuffato un piccolo secchio nel mare, ne riversa il contenuto sulla tolda. Un basso ruscello vinato scorre lentamente, dietro la breve spalliera dei sedili; e la signora pie-

tosa manda un grido, ritirando il gomito tutto molle del liquido poco odoroso.

Ma neppure questo è nulla per l'uomo di mare; ed egli seguita tranquillamente ad asperger la barca, i gomiti ed i cappelli, mentre l'altro, con una pertinacia degna di miglior causa, continua imperterrito a brontolare.... e far peggio.

Ed è un modo di svagarsi come un altro. Conoscevo un tale che, quando non aveva che fare, si ceffonava dinanzi allo specchio, per divertirsi a veder che viso faceva.

Forse, in lui era l'anima d'un fachiro!...

Ad ogni modo scendiamo a terra, chè già imbruna la sera. La passeggiata offre un colpo d'occhio fantastico. Il bianco è in prevalenza; ma tutti i colori più gaî trionfano in que-

st'ora. Il celeste, il rosa, il marrone chiaro si seguono, s'intrecciano per il viale; e le trine, i veli, le sete sembran vibrare e pulsare d'una potente vitalità interna. Quanto fior di carne e di salute sotto questo bel cielo sereno — presso questa brezza carezzevole! Quì, è l'apoteosi della vita — ed ognuno vi reca un tributo di bellezza, di luce, o d'amore.

Vedo, tra le altre, una graziosissima bionda, che passeggia lentamente al braccio di due giovani eleganti. Mi si dice che è la signora X, una delle più ammirate nei ritrovi mondani. Tanto per rimanere, domando qual'è il marito, dei due, che l'accompagnano. Mi si risponde:

— Il marito? Ah, aspetta; il marito è.... quello che non c'è.

Sempre così!...

E le giornate passano quassù, quasi senza che ci se ne accorga, in una blandizie completa dei sensi e degli affetti.

Un pò più tardi, pranzeremo sulla terrazza dell' *Eolo* — o sulla *rotonda* di uno stabilimento — dove il rumore e l'odor del mare concilieranno mirabilmente la calma dello spirito, che deve precedere il sonno. Poi, andremo sul *molo*, dove tutto è frescura e carezze, o ad un teatro, dove godremo uno spettacolo di prim' ordine; poi, a letto.

E quì, per dire il vero, ci si presenterà un problema da risolvere. O chiuder la finestra, e scoppiare dal caldo; o spalancar la finestra, e farsi dissanguar dalle zanzare. Ma è, come vedete, una questione di secondarissima importanza; e, una volta che si sia presa una decisione qualunque, tutto procederà a meraviglia.

....a meno che non vi succeda quel che successe a me, l'altra sera, che, sul più bello sentii metter la chiave nell'uscio, e vidi un'ombra entrare in camera mia. Feci un grido — e l'altro mandò un grido; urlai: « Cosa vuole quì ?... » ; e l'altro di rimando : « Che ci fa lei ? »

Breve. Egli era l'inquilino, che mi aveva preceduto in quella camera — e gli scadeva l'affitto proprio in quella sera. Ma era partito due o tre giorni avanti per una gita ; e la padrona, fidando che non sarebbe tornato se non per riprendere le valigie, aveva affittato a me, tanto per non perder tempo, la camera, di cui egli era ancora il legittimo locatario !..

Piccole contrarietà, del resto, che non fanno se non aumentare il buon umore.

Ed io persisto nel sostenere che a

Viareggio si vive; — a Firenze, per esempio, si muore; — per lo meno, c'è da rompersi una gamba, con tutte le strade buttate all'aria, come sono, per l'impianto delle nuove linee tramviarie!

Per cui, ricordando con molto desiderio il fascino della bella pineta verde-oro, e la giocondità gaia, che anima Viareggio da luglio a settembre, sulle *rotonde* dei bagni e sul *molo*, sento il bisogno di far, sul chiudere, una remissiva proposta.

Tempo addietro, molti dibattiti si sono agitati in Firenze per la stazione di S. Maria Novella, che tutti dichiaravano indecorosa. Ebbene; si demolisca una buona volta quella capanna informe e barocca, e si faccia anche a Firenze una stazione..... balneare.

Così almeno le nostre belle signore non ci abbandoneranno nei mesi del

caldo; anzi, altre bellissime se ne aggiungeranno a loro.

E un *nuovo centro* sarà restituito *a vita nuova*.

E Isidoro Del Lungo potrà metter bocca anche in quello!

(Agosto, 1906)

In Calabria (1)

Ero partito alle 19,25 da Napoli, mentre la città si rianimava alla vita elegante e spensierata della sera, ed il golfo sembrava addormentarsi in un lento sciacquìo di onde, cullato ancora dalle ultime canzoni di Posillipo odoroso.

Avevo viaggiato tutta la notte, sull'unico *diretto*, che percorra la linea, troppo scomodo e troppo tardo a chi conosca i *direttissimi* e i treni di lusso; ed avevo ammirato prima, i caseggiati uniformi, a tipo industriale, di

---

(1) Questo scritto, che vide la luce nel 1905, tornò dolorosamente ad essere di attualità, nel 1907

Torre Annunziata, poi la distesa pallida di Pompei sopra la valle rossigna, in ultimo Cava dei Tirreni, Vetri e Salerno, specchiantisi per mille lumi sul mare e protendenti le braccia stellate verso la Sicilia lontana.

Dopo, mi ero addormentato: e non avevo riaperto gli occhi se non verso le 2 della notte, in vicinanza di Paola, destato forse dalla brezza penetrante del mattino, e da un vivo bagliore di luna, che riempiva il vagone.

E da lì, avevo seguìto, come trasognato, il corso meraviglioso della ferrovia.

Ed ancora m' era nell' anima tutta la dolcezza del mare — fin presso le rotaie — e delle lunghe ombre lunari, discendenti dalle montagnole gialle sul piano celeste, quando, fuggitami anche la visione tranquilla di S. Eufemia, all' alba prima, udii gridare: « Porto S. Venere » — e scesi.

Uscito sul piazzale, che fronteggia la via ferrata, presi la corriera che fa servizio per Monteleone Calabro: e non anco avevo finito di assidermi e di avvolgermi nel soprabito, quando il cocchiere — un giovinotto bruno, un po' smunto, ed avente un' infinita bontà negli occhi neri — si fece presso lo sportello, e mi chiese:

— *Vuje signurino, sète l' advocato, che véne da Firenze?*

— Sì — gli risposi.

— *Oh! Signuria* (e si sprofondò in un solennissimo inchino), *séte molto aspettate. Int'u paese non se parla d'attre. Vedrete....*

Ma poi, quasi gli dolesse d'una supposta modestia e povertà eccessiva dei suoi posti, aggiungeva:

— *Eh, poche vedrete, signurino! Sono poveri pusti, chiste.... Per vuje che venite da l' « Alta Italia » non ve ce putite truva' bbene....*

Allora gli dissi l' ottime impressioni da me riportate nel viaggio, e lo rassicurai circa le mie parche abitudini di vita. Così, egli parve rinfrancarsi, e la nostra conversazione, per quanto ritenuta e impedita dalle difficoltà del dialetto, divenne subito meno cerimoniosa e più franca.

Ed io, attratto da quella bonarietà di accoglienza, e dalla meravigliosa vegetazione del monte, che salivamo, già cominciavo a pensare come esse fossero molto, troppo lontane, dalle non buone parole che spesso n'avevo sentito dire, quando l' animo mio fu commosso da altre cose, che vidi.

Le pene secolari della Calabria cominciavano a manifestarsi. La fonte distava qualche chilometro dal paese; e per tutta la via era una lunga sequela di donne, recanti le loro caratteristiche brocche tradizionali sul capo, mentre alcuni somarelli, smunti e

spelacchiati, carichi anch'essi del prezioso liquido da portarsi in città, si attardavano presso la ripa, per lasciar passar la corriera. Ed era, quella silenziosa processione, continua, così mi disse il vetturale, durante ogni ora del giorno!

L' entrata in Monteleone non produsse in me disillusione nè entusiasmo. La strada d'ingresso, non differiva molto dalle consimili di qualche nostra cittadina toscana. Soltanto l'aspetto degli abitanti era meno ridente e più triste, come di chi soffra per lunghi irreparabili dolori ; ed i letti e le masserizie, che s'intravedevano a intervalli, dalle porte aperte, a terreno, facevan pensare che quella gente vivesse in molta povertà.

Ma allorchè, dopo una breve sosta all'Albergo, mi feci a visitare il paese, io n'ebbi come una strana rivelazione.

Esso era molto esteso e popolato :

ed aveva belle strade — due di esse, che formavano come un gran *T*, sotto le cui ali crebbe e si popolò la città — bellissime ; aveva un viale ed una piazza in alto, al conspetto del mare, veramente splendidi, per il passeggio ; ed aveva edifici pubblici e privati, botteghe e ritrovi, ineccepibilmente acconci ed eleganti.

Era, insomma, laggiù, nella Calabria tanto calunniata e temuta, una bella cittadina, tra i monti ed il verde, quale avrebbe potuto trovarsi, in mezzo ai lecci e alle quercie, nella serena austerità di Val Trompia.

Ma il mio racconto si riferisce all'estate dell'anno decorso.

Ora, nei luoghi che suscitarono il mio entusiasmo, sincero, è passata la morte.

Il flagello cieco e terribile ha scosso dal profondo la terra — ahi troppo

dimenticata finora! — ed ha portato la devastazione, la demenza, la miseria, la fame — tra le popolazioni, cui fu sempre compagno il dolore.

E da che muove, e come muove, questa incommensurabile potenza del male, che annienta, da un momento all'altro, la nostra fragilità?

Ed è dunque allivellatrice ignorante anche nei modi e nei tempi — la morte: e a niente vale una lunga opra di sacrifici e di doveri compiuti, e a niente giova un' innocenza infantile che sboccia?

Rispondi, sapienza umana, se puoi. Io sento il mistero percorrermi — con brividi freddi — le vene.

E intanto, dagli amici miei di Calabria, mi giungon parole che pajono implorazioni lontane di naufraghi. Ora, uno di loro mi scrive: « Siamo salvi per miracolo. Ecco quanto ci re-

sta: La vita. Il resto, in gran parte, distrutto — come è distrutto, almeno per un certo tempo, l' AVVENIRE! » Ed un altro: « Monteleone, la nostra simpatica cittadina, dalla posizione incantevole, dalle strade belle, larghe, soleggiate, è diventata la città dello squallore. L' intero rione basso è distrutto, e noi siamo tutti all'aperto, con la minaccia dell'inverno che sopravviene! »

E in tutti è come un dilagare di pianto, che sale al cuore di chi legge od ascolta: è un ridestarsi pieno di strazio e di sconforto, dopo l'immane disastro.

Ma io penso.

La grande tragedia è avvenuta, ed il pubblico, non italiano soltanto, ne è stato sinceramente commosso.

Ora comincia il dramma.

Ora comincia il dramma dei lunghi dolori ignorati, che non hanno com-

pagne la romba e la rovina, a ridestare i fratelli.

E quanto dureranno ancora le conseguenze della catastrofe? E alle fortune cadute, e alle speranze infrante, ed agli affetti dilaniati, chi mai, chi mai potrà portare soccorso?

Oh povere terre di Calabria, quanto è amaro il pianto, ch'io verso per voi!

Perchè, di voi, tutto io ricordo. Ricordo gli ulivi alti, frondosi e vegeti — come le nostre quercie — gli aranci folti di foglie verde-cupe sui margini delle strade, e i campi larghi, sapientemente inquadrati dalla mano industre dell'uomo: e ricordo, soprattutto quell'affettuosità così cara, se pur talvolta anche questuante, fin dei più meschini figli vostri.

Nè, di questi, ho saputo più niente.

E che sarà stato di quell'oscuro cameriere d'albergo, ch'io ebbi a Mon-

teleone, sempre vestito di quella sua giacca militare di tela, sempre pronto ad ogni cenno e ad ogni chiamata; ma sempre costretto a farsi ripetere gli ordini — due o tre volte — perchè non capiva che il calabrese, e, a stento, il napoletano ?

E di quella povera donna, che io mai non conobbi, ma che mi portò un enorme mazzo di fiori, dopo la mia arringa al Tribunale — quasi io fossi stato una mima procace o una *diseuse* di cartello — che ne sarà stato a quest'ora ?

E vivono ancora quei due buoni operai, Francesco Ciancio e Leolneo De Maria, i quali mi portarono all'albergo, subito dopo la discussion della causa, un loro meraviglioso *sonetto* di otto versi ?

E tu, mio buono e vecchio usciere, che volesti, contro ogni mio diniego, adempiere al rito del bacio della mano,

tu, almeno, fosti salvo dal comune flagello, tu, di cui sentii le lagrime calde corrermi giù per le dita, mentre tentavo invano ritrarmi?

Ahi, che di tutti voi non mi hanno portato notizie i giornali — ed anche voi rappresentavate tanta parte dei miei più cari ricordi!

Ed ora, mentre io vi ripenso, con desiderio e con affetto, sopra i vostri monti, così belli, tra i sogni di Napoli e gl' incanti di Messina, sta la lugubre ala del dolore, fredda, immutabile, silenziosa come un ammonimento e una minaccia....

Che Dio salvi la vostra e la nostra Calabria!

Qui comincia " L' INGANNO „

Le nostre virtù [1]

(1) I tre scritti, che seguono, e che furono, con diverso intendimento, imitati da altri, videro tutti la luce sulla Rivista *Il Regno* nel 1906.

« E chi ha virtù, che se la ficchi in tasca ».

(G. B. Casti).

« A me torna grato gittarmi come una tavola sopra il mare dei pensamenti, e lasciarmi in balia dei flutti, che mi sbattono in quella parte e in quell'altra ».

(F. D. Guerrazzi).

I.

L'Ozio.

A Mario.

Abbiamo fatto una colazione discreta, Mario; abbiamo bevuto un vinetto leggiero e brioso; ora fumiamo, nel mio studio, un sigaro che va a meraviglia.

Perchè vuoi andartene?...

Rimani qui, a chiacchierare — forse, anche soltanto, a fare il chilo, in silenzio. È l'ora, questa, in che gli affari sonnecchiano; anche i clienti camminano piano, piano, guardan le mostre di tutti negozi, sostano al caffè, e scambian parole con gli amici che incontrano. Per un'oretta almeno, potremo essere ancora tranquilli.

E noi, siamo soli e possiamo con-

fessarcelo, abbiamo una specie di religione per l'ozio....

Perchè la storia che il *lavoro nobiliti l'uomo*, sarà, ma la devono aver cavata fuori quelli, a cui piaceva di *veder* lavorare. Essi infatti eran già *nobili*, senz'altra fatica, ne' bei tempi passati, e la scusa, per far chinare il groppone agli altri, era buona. Ma ai disgraziati che escon la sera dalle officine sonanti e fumanti, con le reni rotte; agli oscuri, che perdono, grado a grado, la vista e la elasticità della mente, sulle carte infeconde, negli uffici e nei banchi, per far andar d'accordo il pranzo e la cena, non resta che una ben magra consolazione: — quella di modificare leggermente il proverbio.

Il lavoro debilita l' uomo! — Ecco la verità vera delle cose; nè sarà male, per la sincerità dei giudizi, il proclamarla.

E poi, l'ozio che noi desideriamo, non è il vegetare bestiale: — esso è fatto di osservazione, e contornato di serenità. È come una respirazione della vita, consapevole, ma involontaria, che ti ricrea, mentre t'educa; e sua conseguenza è il disprezzo di molte cose inutili, la valutazione giusta dei piccoli motivi, delle aspirazioni meschine. Dopo, l'uomo divien filosofo. Avendo contemplato — come dall'alto, al di fuori della vita — tutta la ridicolezza di certi arrabattarsi sproporzionati, tutto l'umorismo di certe preoccupazioni solitarie, e tutta l' indifferenza del mondo alle contrarietà, ed ai veri dolori, individuali, esso si abitua a far buon viso anche all'avversa fortuna, e riserba gli slanci potenti per i nobili gesti.

Ti par poco? A me, no.

Senza contare che l'uomo intelligente, che ozia, se non osserva, pensa.

E allora, egli sfoglia tutto il grande albo dei ricordi; — persone, che furono, cose intraviste, parole udite, libri letti, ardimenti perduti, fortune insperate, schiocchezze fatte, e, purtroppo! talvolta, anche scritte. Cose morte, che rivivono, come per incanto, succedendosi, coordinandosi nella sua memoria.

Nè il ricordarle è sterile, perchè egli ne cerca la ragione ultima, e ne deriva ammaestramenti vitali. E vi argomenta sopra, e discute, in se stesso, delle cause e degli effetti, e ne forma come un programma per la sua esistenza avvenire.

Programma, che sarà il più serio ed il migliore possibile; perchè esso è il frutto di un pensiero tranquillo, calmo, quasi direi disinteressato, nè hanno concorso a determinarlo entu-

siasmi, sfiducie o risentimenti di nessun genere.

È voce che viene dalle tombe degli uomini, da tutte le cose morte; ed è veridica — sempre — a chi sa bene comprenderla.

E, se si chiacchera, semplicemente, è anche in questo parlar, per noi, un modo di elevazione.

Di che si discute?... Di nulla. Quali sogni ci confidiamo?... Nessuno. A quali rimpianti diamo sfogo?... Non saprei.

Ma, così, tra il fumo del sigaro, ci intratteniamo di piccole cose, di argomenti occasionali. Ma ciascuno di essi richiama qualche nostra esperienza, o qualche nostra osservazione, che l'uno rivela all'altro; e vicendevolmente completiamo così, quasi senza avvedercene, la nostra mentalità.

Domani, forse, dopo i nostri conversari, tu saprai molti contrasti, che ieri non sapevi, e di cui nessun libro ti avrebbe mai parlato; io, domani, forse, avrò appreso pericoli o facilità della vita, che ignoravo.

Sono pensieri, questi che ci comunichiamo ora, che non attengono a nessun tema preciso, ma che contengono molte ed incontestabili verità.

Nessuna trattazione sistematica, per la loro diversità, potrebbe esserne fatta da alcuno; ma il sincero manifestarsi di due vite — la mia e la tua — non può essere senza insegnamento per entrambi.

Ed è vero, anche: talvolta, nell'ozio, io non ho nè osservato, nè pensato; neppure ho tenuto parola ad anima viva.

Ricordo.

Sotto un cielo coperto e pungente,

ad ora tarda, io sedevo nel piroscafo che attraversava, ansando e rullando, il lago di Como. Presso di me, era una mia donna ideale, che mi avvolgeva con lo sguardo come con una carezza; ed ogni tanto mi prendeva le mani, per serrarle nelle sue, od inchinava la testa, sulla mia spalla, fino a che i capelli mossi da una brezza leggiera non mi sfiorasser la guancia; poi, repentinamente, si rialzava, come per un improvviso risveglio.

Allora, le anime nostre tacevano, in un'estasi deliziosa: esse vivevano per riflesso una beatitudine vaga, che invadeva tutte le fibre nostre, quasi addormendole. Nè io, nè lei, vedevamo il lago tranquillo, che s' insinuava fin sotto i villini dalle arcate frequenti; nè io, nè lei, distinguevamo il rumore dell' aria moventesi tra le frondi degli argini: nè io, nè lei, sen-

tivamo distintamente il fresco odore delle acque, che saliva dai fianchi della nave.

Ma era tutto un benessere incerto e indistinto, che vellicava i corpi e le anime, senza che noi sapessimo a quale, o a quali, de' nostri sensi si rivolgesse; e il cuore, il cuore soltanto, aveva sentore della sua vita, in impeti e onde di sangue affluenti alle tempie.

E, quando toccammo la riva, noi avemmo l' impressione di chi la mattina, svegliandosi, veda il sole già alto nella stanza, e si meravigli come e perchè abbia potuto dormir fino allora. Quanto era durato il viaggio?... Che cosa avevamo fatto?... Forse, ci aveva osservato qualcuno?... Ed eravamo rimasti sempre lì soli, a sedere?..

Noi non lo sapemmo mai. Durante quell'ora, o quelle due ore, o quell'eternità, d'ozio ineffabile, non avevamo

veduto, non avevamo sentito. Ma un senso profondo di bontà s'era impadronito di noi. Se, per un'opera di carità, fosse occorso, in quel momento, che noi ci fossimo dati anche ad un aspro e faticoso lavoro, noi lo avremmo fatto: se per lenire un dolore fosse occorso il sacrificio della nostra comunione — ebbene, noi non avremmo atteso che la domanda fosse ripetuta.

Le anime nostre erano uscite come da un salutare lavacro di freschezza; scendendo in terra, ci parve che cominciasse per noi una vita nuova — fatta d'amore.

Lo so; — si racconta che Apelle, essendo stato interrogato perchè avesse dipinto la fortuna in piedi, rispose: « Perchè ella non sa sedere. » E voleva dire con questo che la fortuna non è fatta pei poltroni, e che bisogna correrle dietro.

Ma a noi che importa?... Non saremo fortunati mai, nel mondo: ma, forse, abbiamo chiesto mai nulla alla società, a chi ci era d'intorno, alla stessa volubile Dea?...

Un po' di tranquillità sia con noi — sempre — e che l'ala di un sogno ci sfiori, ogni tanto, la fronte. Questo vogliamo; e questo è in noi stessi. Nessuno che sia fuori di noi, potrà darcelo o togliercelo.

Chi vide, nell'ora della solitudine, innanzi ai propri occhi affascinati, un lontano scintillìo di monete; chi agognò, con segreta aspirazione, un largo consentimento di popolo; chi sospirò, presso il fasto, presso la ricchezza, presso tutte le pompe umane; ebbene costui si arrabatti e si arrovelli nel diuturno travaglio, e cerchi, con ogni energia, il momento opportuno per dar lo scambietto, e salire.

Ma sia consentito a noi che non

desideriamo occupare il posto di alcuno, e che, oltre tutto, ci contentiamo di vivere, come effettivamente viviamo, appena metà della vita, di fare ora, e sempre, ed intiero, il comodo nostro.

Per noi la felicità è così prossima e così facile che proprio non val la pena di affaticarsi. Oggi, essa è nel poter godere liberamente di un raggio di sole: domani, sarà in una lettura calma, o febbrile, nel nostro studio; un altro giorno, sarà in un bacio con dolce violenza carpito di sotto a una veletta: un altro giorno ancora, in una divina serenità, che ci invada, mentre un tenue ricordo torna a delinearsi, pian piano, quasi fiorisse, dinanzi agli occhi della nostra mente.

.... E il nostro ideale?...

Oh! Esiste, e vive, anche quello: — e non è che un piccolo libro, nitidissimo, *fuori commercio*, nel quale

si specchi tutta l'anima nostra, come in una sacra acqua.

Quando sarà che potremo finalmente dire al mondo: « Sei buffo » ?...

Non so; ma intanto gioverà forse intrattenerci ancora sulle nostre virtù.

II.

L' Invidia

Di nuovo, a Mario.

E, se è dunque il caso di continuare a discorrer delle nostre virtù, Mario, non si convien lasciare addietro l' invidia.

La quale io sento — e tu?... — profondissimamente.

Che sia l' invidia molti tentaron di dire; ma pochi seppero, a quanto mi sembra, ben definirla.

Perchè quasi tutti, mossi dal preconcetto ch' essa dovesse esser cosa cattiva, ne colorirono a fosche tinte quest' unico carattere esterno, che pur si trattava di dimostrare — e la chia-

marono — *odium alienae foelicitatis* (S. Agostino) — fomite della sedizione e dell'anarchia (Democrito) — mostro orrendo, sevissima peste, male esiziale, peggiore d'ogni altro (Palingenio) — ammirazione repressa da odio e tristezza (Tommaseo) — ; poi, si fregaron le mani, lieti e tranquilli d'aver così chiaramente indicati i *segni particolari*, pei quali, il sentimento, di cui è parola, potesse esser riconosciuto a distanza.

In questo modo, io mi sento capace, come proponeva il buon Carafulla al suo vecchio padrone mastro Sandro, di fare il ritratto ad una persona senza conoscerla. Basterà che mi si dica, ad esempio: « È bruttina » — e io detterò il motto che passerà ai posteri: « È un obbrobrio ambulante tra la mediocre bellezza umana ».

Ma non così devon sintetizzarsi i vari atteggiamenti dell' anima.

E, prima di parlar dell'invidia, converrà domandarsi: « L' ho io mai provata?... E come sorse?.., Come si svolse?... E fu riprovevole, allora, il mio sentimento?... »

Torna indietro, Mario, torna indietro nella tua vita, e scruta: anzi, se ti piace, riandiamo insieme la vita nostra, e scrutiamo.

Vi fu un tempo — oh, come idealmente lontano! — vi fu un tempo nel quale ai sogni baldanzosi de' nostri vent' anni parevan consentanee tutte le cose create.

Allora, sol che si uscisse di casa, ogni nostro inoltrare avea per noi il valore d'un atto di conquista e di imperio: più forti della vita, noi guardavamo il mondo con la benevolenza condiscendente di chi vede che quanto è intorno è per lui. E tutto ci sembrava spirar bontà, in quel tempo:

tutto ci parve bello. E ci sembrò che ogni valle, ogni campo, ogni pruno avessero un fiore per noi; e ci parve che noi fossimo nati per coglierlo.

Allora — te ne ricordi Mario? — noi accarezzammo grandi sogni di lavoro e di gloria.

Eravamo lontani molto — troppo! — dalla realità, e non vedevamo tutte le brutture e le bassezze del mondo. Mentre aspiravamo a salire, non vedevamo quanto instabile fosse il nostro punto d'appoggio, e a qual prezzo avremmo dovuto afforzarlo; mentre sognavamo di potere eccellere, non vedevamo come fossero sofisticate le bilancie, sulle quali il pubblico pesa il valore degli uomini.

Oggi è caduto il velame dinanzi agli occhi imbambolati e tutte le viltà singole e collettive si son fatte manifeste.

Oggi abbiamo veduto con quali compromessi, con quali dedizioni, con quali artifizi, possa ottenersi la considerazione dei più.... Oh, non la gloria — quel sogno fu il primo a cadere! — ma la considerazione dei più.

Ed abbiamo veduto come si formino le piccole celebrità, e le conseguenti tranquillità economiche, a patto d' inchini e di genuflessioni; abbiamo veduto i mediocri, gl' inetti, i torpidi esser portati sugli scudi per l'unica ragione ch'essi non rappresenteranno mai un pericolo per chi ha già preso posto alla predica.

E dinanzi a tanta vergogna, presso tanto fango morale, al conspetto di tanta vacuità, abbiamo sentito che un' arma, e una consolazione insieme, ci rimaneva soltanto: — l' invidia.

.... L' invidia, la quale procede da un duplice ordine di sentimenti e di

idee: — dal dispetto di vedere altri salire — dalla coscienza che gli rimarremo sempre inferiori.

Ma è proprio male se noi ci ribelliamo, assistendo a certe elevazioni ingiustificate?... Ma è proprio male, se di fronte alla vergogna comune, e al danno di molti, eleviamo la protesta della nostra dignità di uomini offesa?... E siamo da rimproverarci veramente se, alla folla, che applaude, perchè così fanno tutti, gridiamo sulla ghigna, e senza sottintesi: « Bestia »?...

Io non lo credo: credo, anzi, che sia merito indiscutibile questo nostro *atteggiarsi*: e credo che molti dovrebbero nutrire questo stesso nostro dispetto e dispregio per tante mezze-celebrità, che fioriscono al giorno di oggi, alimentate artificialmente col letame di certa *réclame*.

Se no, tanto varrebbe svaligiar la

mostra di qualche buon sarto cittadino, e condurre in trionfo i suoi fantocci di legno così ben vestiti, e genuflettersi dinanzi a loro; con questo, di vantaggio, che essi, almeno, avrebbero il pudore di non mostrar la faccia....

Non ce l' hanno!

Ecco dunque che anche il dispetto per l' altrui prosperità può esser talvolta — e lo è nel caso nostro — lodevole: ecco quindi come uno dei coefficienti dell' invidia può non esser peccaminoso.

Passiamo all' altro. Esso consiste, come ho già detto, nella coscienza certa, che abbiamo, di essere destinati a non raggiunger mai la fama, di colui, che invidiamo.

E anche questo sentimento è con noi; e sarebbe male che da esso derivasse odio verso altri, se esso stesso

procedesse dalla constatazione di una nostra particolar deficenza.

Ma il male — o il bene — si è che noi ci sentiamo assai superiori a certi piccoli grandi uomini sostenuti dalla voce pubblica; e sono in noi energie, che, se non contrastrate, ad ogni passo, dalla gretteria diffidente degli altri, dalle nostre stesse necessità economiche, avrebbero potuto dar fiori e frutti.

Ed oggi non ci sentiamo di sprecarle, così, senza vantaggio, per il bel muso del pubblico; tanto più che occorrerebbe, per farle giustamente apprezzare, presentarle in salsa d'inchini e salamelecchi.

E, se noi non possiamo, e non vogliamo, curvarci dinanzi alla menzogna e all' ignoranza magniloquenti; se preferiamo tacere, piuttostochè implorare il permesso d'aprir bocca; se siam sempre pronti a rompere idealmente, e materialmente, la testa di

tutte le Erme, alle quali altri celebra, per il bene della propria bottega, riti ignominiosi; se tutto questo facciamo e sentiamo, dillo tu, Mario, è vizio o virtù?...

Eppure è proprio invidia, anche questa; — e invidia della più bell'acqua. Soltanto, è un'invidia, che ha molti pregi, e ch' è, per noi, insieme, un'arma e una consolazione.

Perchè, mentre nessuno si cura, non dico di noi — che non ce ne importa più — ma di molti, come noi, che avrebbero il diritto di esser seriamente considerati, noi possiamo, nei privati colloqui, nelle riunioni, negli scritti, sgretolare la fama degl'immeritevoli. E questo nostro lavorìo di critica raggiunge un qualche resultato tangibile; esso infatti trae giù dal piedistallo di cartapesta le celebrità meschine, le osserva da capo a piedi, le sballotta

per tutti i versi, le tasta nel polso e nella caviglia, le scuote, le scruta, e poi ne mostra tutte le debolezze e tutti i rattoppamenti, che riuscivano, a distanza, invisibili. E allora, dopo ogni nostro conversare, siccome le mende, che noi rileviamo, sono vere e palpabili, i nostri interlocutori se ne vanno con lo sconforto di aver veduto un idolo incontrastabilmente, e ignominiosamente, cadere. Ma essi stessi, nei colloqui successivi, anche con altri, saranno più ritenuti e guardinghi nel far coro alle lodi comuni; e noi, che già vediamo per tal modo vacillare una gloria ingiustamente conseguita, siamo soddisfatti di ciò; e, rinfonderata la nostra ferale arma indistruttibile, ce ne torniamo lieti dell' effetto raggiunto, pronti sempre a rinnovare, alla prima occasione, l'attacco.

Mario io non vorrei soverchiamente peccare di presunzione; ma, forse, questa nostra invidia è prodiga di bene anche ad altri che a noi.

Non per niente; ma quelli, che noi bersagliamo, sentiranno, quando si accorgano dei nostri colpi, il bisogno di consolidarsi; e molti, che sarebber tentati a percorrere la loro medesima via, pur avendo altezza d' ingegno, saranno tratti a cercar la celebrità piuttosto con l'opere che con l' intrigo.

Nè sarà male, di certo.

Ond' io spero che a noi sarà perdonata anche qualche altra nostra virtù, di cui parlerò in seguito, e che si indirizza al nostro vantaggio esclusivo.

III.

La Lussuria.

A tutte le donne che amai.

Donne, che amai, — per un'ora o per un'eternità — bionde, brune, rossigne — esili come giunchi — vigorose come giovenche — novizie del piacere — o maestre d'amore — donne, che amai, siatemi propizie oggi, e riaccendete la fantasia, che vi evoca.

Perchè oggi io voglio parlare di voi — come a voi, e con voi.

E, prima di tutto, ditemi: È ancora, nel fondo dell'anima vostra, il ricordo?... La rivedeste più mai, con gli

occhi della mente, quella mia stanzetta, tutta sole e specchiere, così viva di fiori e di profumi ?...

Oh come v'entraste frettolose e trepidanti, la prima volta ! Richiuso l'uscio, subito vi raddrizzaste sulla persona, sospirando : e, mentre la mano sollevava, per un'abitudine, la veletta, gli occhi febbricitanti ancora di paura, gonfi già di concupiscenza, si volsero, prima che a me, a considerar le pareti e la mobilia.

Allora — vi ricordate ?... — a me piacque baciarvi di sorpresa nella gola bianca, sotto la quale i fiotti del sangue fluivano sensibilmente. E voi, ridestate dal sogno vostro, cominciaste a narrarmi alla rinfusa le difficoltà vinte, i pericoli corsi ; e nell'abbraccio, in cui vi serrai, le vostre parole caddero, vive ancora, direttamente, dalle vostre labbra, nella mia bocca, e furono i punti, e le pau-

se, contrassegnati e sigillati da baci di fuoco.

Dopo il primo assalto, e mentre altri più forti si preparavano, voi vi ritraeste indietro, e voleste, più minutamente, osservare il ricovero nostro. E ciascuna di voi amò la stanza come il suo proprietario; e prodigò anche alle cose l'affetto, che nutriva per lui. E taluna si compiacque di consigliarmi speciali profumi e gingilli; tal'altra s'indugiò a disporre diversamente i pochi mobili; tutte aveste un nomignolo caratteristico per indicar quella nostra temporanea abitazione.

Molte di voi la chiamarono « *il rifugio* »; altre, « *il nido* »; altre semplicemente, « *la stanzetta* »; altre « *il covo* »....

E tu, piccola francese, tutta vivacità, e di cui i capelli nerissimi, disciolti, giungevano fino alle anche, e

tu ricordi quanto ridemmo, il giorno che la definisti « *l'assommoir* »?

Ma, più che il tempio, fu il rito meritevole di non esser dimenticato. Qual patto fu conchiuso tra noi?... quale promessa ci facemmo?... quale rinunzia ci consacrammo?..

Quando varcaste la soglia, io non vi interrogai chi aveste amato, fino allora. Quando vi strinsi la mano, io non vi domandai se sarebbe stata sempre la mia. Quando vi baciai nelle orecchie, io non vi sussurrai un giuramento di fedeltà. Quando richiudeste l'uscio, il dì del congedo, io non vi chiesi dove sareste andate.

Ma quando corsi con la mano a disciogliere i fiocchi ben noti, quando le vesti, cadendo, ebbero un fruscìo di seta, simile al muover di foglie secche in un viale, quando vi sentii morenti in un lamentare soffocato, al-

lora, allora, mentre l'anima pareva fuggirmi per eternare la sua delizia, allora sentii il bisogno che quasi venisse a sostituirla, la vostra.

E, a ciascuna di voi, domandai:

— Mi ami?...

E ciascuna di voi mi domandò, in un singhiozzo:

— Mi ami?...

E io e voi rispondemmo: « Sì ».

E il giorno in cui sentimmo che la risposta non sarebbe più stata sincera, ci lasciammo — senza pianti — senza rancore.

Fu colpa, la nostra?...

Oh, per il pubblico bempensante, sì, certo!... Ma il pubblico bempensante, ne fa delle peggio, sebben non le dica: e bolla con parole roventi la voluttà, quando riesce a farle pulite!...

Qualcuna di voi ben me ne disse qualcosa!

Ed io vorrei domandare a certi mo-

ralisti perchè tanto disprezzino chi, notoriamente, ha un' amante; e tacciano, e bevan grosso sulla onestà di molte unioni matrimoniali.

Perchè, quando il Sindaco ha fatto il suo predicozzo e il Prete ha dato la benedizione, tutti gli occhi si chiudono, tutte le orecchie si tappano?

Eppure, cominciano allora i veri doveri tra i due sessi: e dovrebbe cominciare allora la più rigida sorveglianza degli onesti, specialmente a favor della donna; la quale, poi che ha giurato la fede, non può, per le nostre leggi, ritrarsi, se non creandosi una posizione troppo ibrida.

Invece, la morale comune ha ben altro che fare; — garantita l'incolumità peccaminosa delle vergini — e il decoro apparente dei mariti — essa ha fornito il compito suo; si mette in disparte.... e lascia correre.

E così, possono alcuni indurre e co-

stringer le mogli a virtuosità ignominiose: così possono moltiplicarsi i matrimoni, volutamente infecondi, nei quali la donna, spogliata d'ogni idealità, è ridotta a strumento bestiale di piacere; così, può l'onestà di una giovinetta esser venduta per sempre alle voglie ributtanti d'un vecchio lascivo; così, posson giocondamente saldarsi catene, che sono spire di serpe.

Poi, se la donna ricerca altrove l'amore vero, che è fatto di sensi, ma ben'anco, e più, di sentimento, la società insorge a maledirla.

— Mio marito mi costringeva ad essere una cosa, per lui; nel suo egoismo, faceva dell'amore un martirio.... — implora la disgraziata.

Ma la società, ch' è onesta e inflessibile, la società la respinge nel fango:

— Dovevi piegarti.... o rinunziare alla tua giovinezza!

E se un uomo ha potuto recare nel bujo di quell'anima carcerata un raggio di luce, esso è un abominevole adultero, che merita l'anatema: e se una fanciulla, temendo il pericolo oscuro dell'ultimo legame, con dolce liberalità, si è donata, essa è una meretrice volgare; e se un giovane, conscio di tutti i doveri del matrimonio, non si è sentito di assumerne il carico, perchè incerto di poterli osservare, ma amò, quando gli fu possibile, e amò intensamente, egli è un vile seduttore di femmine.

Noi — contro ogni morale comune — vivemmo di *sincerità*, volemmo la *sincerità* — sempre ed in tutto —; e rifuggimmo da ogni finzione, da ogni convenzionalismo.

Così, per non essere stato contrattato a lungo termine, l'amore nostro fu pieno, completo; perchè di libera

elezione, esso non conobbe ostacoli, non ebbe timore d'inganni.

E i baci, per noi, non furono mai un obbligo; la comunione delle anime non fu mai una *catena*. Ma il sentimento c'indicò la via del piacere: e il trionfo dei sensi cominciò ogni volta che l'anima traboccava.

.... Ricordate?

Dopo lo spasimo, voi riapriste gli occhi rasserenati come a una convalescenza. E il giorno parve più chiaro; e l'aria parve più dolce.

Prima che tutto, discioltevi appena dalle mie braccia, voi correste davanti alla vecchia specchiera; e mentre radunavate i capelli sparsi entro i pettini d'osso e di metallo, aveste risa e comenti per il vostro pallore. Poi, vi inchinaste ad allacciarvi le scarpette leggiere: ma, come le belle nudità traspariano dalla seta, e avean le reni meravigliosi inarcamenti felini, io mi

sentii penetrar da più aspra ferita, e gridai:

— Non ancora, non ancora!...

E volli possedervi di nuovo — e più durevolmente —; e volli abbattuta altre volte la mia e la vostra resurrezione.

Fu colpa la nostra?...

Certo, in fondo al primo bacio, il giorno del primo convegno, fu anche il sapore d'una qualche amarezza. Ma, poi che, durante il conversare, l'anima tutta sbocciò in una fresca ingenuità di fanciulli, ci parve che la nube, *sentita*, non vista, dileguasse, via, via, in un festoso bagliore di sole; e ci sembrò, nel piacere, che tutte le cose intorno ci fosser benevole: e ci parve che si avvivassero, quasi, de' nostri sorrisi, de' fremiti nostri.

Nè la *coscienza* — dopo — ebbe niente da rimproverarci. Perchè la

coscienza è la *voce del cuore;* e il cuore aveva vissuto la vita sua, di orgasmi e di carezze, di confidenza e di dedizione, liberamente, intensamente.

Forse, non per altro motivo, quando vi accompagnai sulla porta e vi impressi l'ultimo bacio sulla guancia, coperta già del velo fittissimo, credetti di avere apposto il suggello ad una buona opera compiuta; e voi, dopo una breve sosta ed un' occhiata circospetta, sull'ingresso, ve ne andaste di passo svelto, quasi a piccoli salti, come chi non si contenga entro la sua beatitudine.

Dopo, ben mi ricordo, ebbi un momento di perplessità. Ma ben presto mi scossi; e mi rivolsi alla stanza, quasi volessi interrogarla. Ancora il vostro sospiro vi alitava leggermente; ancora, ogni cosa era piena di voi; ancora ogni oggetto ricordava qual-

che vostra apparenza. Ed io mi sentii pervadere da una vaga soddisfazione quasi fluida, che mi salisse le vene; ed, ebbro di vita e di piacere, intimamente buono, come la salute del corpo e dell'anima, corsi verso le vie popolate, o verso qualche campagna solitaria.

Perchè sentivo forte il bisogno di lasciar che tanta affettività dilagasse liberamente — fuori d'ogni argine —; perchè sentivo forte il bisogno di confondermi direttamente con la grande anima degli uomini e delle cose....

Che siate benedette tutte, donne, che amai — per le voluttà che mi deste!

50 avvertimenti pratici.

Im Gebirge ist der nächste Weg von Gipfel zu Gipfel: aber dazu musst du lange Beine haben. Sprüche sollen Gipfel sein: und Die, zu denen gesprochen wird, Grosse und Hochwüchüge.

NIETZSCHE.

Se volete essere *apprezzati* molto, disprezzate tutti, non vi raccomandate a nessuno.

❧

— Lei, che dice di conoscere gli uomini — mi domandò una signorina, il giorno del suo matrimonio — m'indicherebbe la regola sicura per ottenere che il marito ci sia fedele?...

Ed io:

— Subito: la regola del *tre*.

❧

Volete assaporare la *vera* felicità?... Dimenticate; e accarezzate una grande speranza.

Prima di decidervi a *militare* in un qualunque *partito* politico, considerate tutti gli eccessi, ai quali può esser trascinata *l' idea*, che lo informa; e decidetevi a farlo, soltanto se vi sentite di approvar tali eccessi.

Diversamente, vi trovereste molto a disagio, in mezzo ai vostri compagni di parte.

Ah, la donna vuole emanciparsi?... Ricordatevi però ch' essa ama soltanto chi la bastona.

Se desideri viver tranquillo — allo zoppo di' sempre che cammina ele-

gante — al cieco, che *vede* molto lontano.

Ed alla plebe di' ch' è giunto il tempo della sua elevazione.

Ridete sempre di tutto e di tutti. Dio si ride di voi.

Chi sta volentieri in mezzo alle comitive, non scriverà mai un *bel* libro. Perchè egli prodigherà e stempererà, nei colloqui amichevoli, le *belle* cose, che potrebbe scrivere, man mano che gli verranno alla mente; e si terrà pago del plauso *immediato*, che ne avrà; e le dimenticherà subito dopo.

Soltanto la *solitudine* può dare la calma, la chiaroveggenza e quel senso dell'*ordine*, che son necessari per scrivere un libro; sopratutto un *bel* libro.

Se saprete che una donna usa farsi far fotografie, indifferentemente, di prospetto e di profilo, dite senz'altro ch'essa è bellissima.

Oppure, che è stupida *tre volte il naturale.*

Non far mai bene e non avrai mai male.

(Questo non è mio, ma ci sta bene lo stesso).

Noi siamo eterni nei figli.

Cerchiamo di migliorar noi stessi nei figli nostri.

Calma, aspettazione indifferente e studio sono condizioni indispensabili a creare il *capo-lavoro;* perciò, anche l' ingegno, ma, sopratutto, le *ricchezze,* fanno l' *artista.*

Se sei povero, preferisci sempre di esser considerato un cretino rispettabile, piuttostochè un uomo intelligente, *che meriterebbe di essere ajutato.*

Ajutato! Da chi?...

.... Da quelli, che sono in basso?

Amate il corpo. Esso ha avuto la forza di carpire un'anima, ed ha la potenza di tenerla prigione.

Tutto il bello della vita è nei due grandi misteri, che la chiudono: la nascita e la morte.

Non scrivete, se non in primavera e in autunno; perchè soltanto in queste due stagioni dell'anno qualcosa di voi rinasce o perisce.

Quando ciascuno avrà migliorato sè stesso, sarà migliorata anche la specie.

Ritenete per fermo che nell' *egoismo* a tutta oltranza sta la soluzione del problema sociale.

Quasi tutte le donne meritano di esser possedute: pochissime — o punte? — di essere amate.

Il mondo, ormai, è andato d'accordo su questo punto: che tutte le idee sono rispettabili.

E buon pro gli faccia.

Solamente, non tutti gli uomini sono rispettabili allo stesso modo; e tu combatterai le idee, negli uomini, che le professano.

Cristo ammonì:

— Il mio regno non è di questo mondo. —

Difatti in questo mondo regnano gli ebrei.

Convinciti di questo:

La donna, che tu amasti, e che non ti amò, non era degna neppur di uno dei tuoi pensieri.

Nella vita d'ogni uomo, arriva sempre un giorno, in cui egli dice a sè stesso : Voglio diventar vile, ancor io.

In quel giorno, tu *fuggirai.*

Dei nemici che avrai, molti saran trascurabili ; pochi saran degni di polemica ; i più meriteranno d'esser presi a labbrate.

Ricordati perciò di educare convenientemente anche i muscoli.

Anche in amore, non chiedete due volte.

È un nuovo fenomeno di *snobismo* quello de' quattrinai, che si atteggiano a popolari.

Ed è un nuovo fenomeno di imbecillità quello del popolo, che li acclama.

Quando avrai scoperto un uomo che faccia il bene, per il bene, senza alcun desiderio di compenso, di gloria, o di gratitudine; che sia sempre pronto a colpire, pubblicamente, col disprezzo e con la rampogna, chi è disonesto in barba alla legge: che sappia render male per male, subito, senza rincrescimento: che sia disposto a muover contro l'opinione dei più, con suo danno: che possa non inte-

nerirsi dinanzi alle disgrazie meritate; quando avrai scoperto un tal uomo, ebbene, vien subito a raccontarmi che hai trovato *l'uomo giusto*.

Io ti dirò, allora, che anch' esso è un *impostore;* e te ne dimostrerò il perchè.

Se sei uomo rifuggi da tutte le sètte, che agiscon nell'ombra; principalmente, dal clericalismo e dalla massoneria.

Ma ricordati che, così facendo, resterai *solo*.

Per volare, e salire, basta sapersi *staccar* dalla terra.

Il nostro dolore non può esser che *nostro;* esso è come la sublimazione

del nostro Io, ed è la cosa più sacra ch'è in noi.

Nascondiamolo dunque gelosamente alla curiosità del pubblico; tanto non sarebbe compreso.

Dopo l'amore, l'odio.

Quando nessuno potrà più leggerti in cuore, allora avrai vinto.

Anche questo dovrai tenere a mente:

— L'uomo che dichiara di dire la verità, ne dice mezza soltanto: e la metà, ch'ei ti cela, è sempre la parte *più importante* di essa.

Perciò gli uomini di legge, che ne hanno di cavilli, hanno inventato, nel loro gergo, un'altra verità, *tipo di gran lusso; la verità vera.*

E trattano e discutono sempre di quella. E possono ben farlo: perchè la verità *vera,* com'essi dicono, è proprio quella *metà,* che riman sempre celata; onde ciascuno può intenderla e tirarla a suo comodo.

La verità è quella che non si dice.

Non giudicate troppo alla leggiera coloro che ridono e scherzano volentieri, nelle riunioni amichevoli.

Son gente, che piange in segreto.

Non vi preoccupate di troppo, uomini, che dovete giudicare.

La giustizia divina è più pazzesca ancora della vostra.

Piuttosto che farti ingannare, inganna.

Esalta sempre i tuoi meriti.
A diminuirli ci pensan gli amici.

Quando tu avrai *conosciuto* le persone dabbene, avrai imparato ad amare i perversi.

A trent' anni tu avrai vuotato la coppa del piacere; e a trent'anni prenderai moglie.

Perchè il disgusto delle bellezze insensibili t' avrà reso amatore appassionato e *fedele* della donna, che

a te si consacri; la conoscenza del vizio palese e delle dissolutezze pudiche t'avrà fatto vigile, accorto *guardiano* per la tua felicità; la calma sopravveniente del pensiero t' avrà suggerito il bisogno d'una casa, che sia *tua;* e, sol che tu abbia avuto un po' di prudenza, sarai ancora sano e forte abbastanza per allietare il talamo di *durature* delizie.

Nè altro cerca, e vuole la donna: fedeltà, oculatezza, amore alla casa, vigoria d'amplessi.

Se ti piace la compagnia, frequenta i tuoi pari. Perchè i più umili ti dimostrerebbero sempre un qualche risentimento, per la loro inferiorità; e i più fortunati avrebbero per te un'aria di sopportazione che ti farebbe schifo.

La donna, col farsi politicante e libera pensatrice, tende a divenir *uomo*.

E tu, col praticar l' amore verso tutti i tuoi simili, vorrai diventar *donna?....*

L'odio è il sapore della vita.

Non indulgere agli errori degli altri; nessuno perdona a te i tuoi.

Il tempo è galantuomo, è vero; ma sapete perchè?....

Perchè è *inesorabile*.

Nessuno sarà mai tanto maligno quanto chi si accorga d' essere stato troppo buono.

Sii villano, prepotente, egoista; e, se ti rimarrà un amico, in quello confida.

La donna che ti amerà più intensamente sarà quella che tu avrài ostentato di fuggire e di trascurare.

Uno studente di spirito, interrogato un giorno sulle *classificazioni*, in zoologia, rispose:

— Tutti gli animali, che sono in terra, si distinguono in due grandi categorie: quelli, che si mangiano, e quelli, che *ci* mangiano.

Così è anche degli uomini.

Se noi potessimo *dimenticare* a nostro piacimento, sarebbe bello il perdono; ma perdonare, e non dimenticare, non è perdonare.

Il migliore amico dell'uomo è l'*orologio*.

Esso non può dirgli quanto tempo segnerà ancora per lui; ma lo ammonisce continuamente:

— Guarda che un altro minuto è trascorso!....

Lettore, tu puoi liberamente giudicare il libro. Ma dalla tua critica io giudicherò te, lettore amabilissimo.

Le virtù degli altri.

I.

Il Carattere.

A chi vuole intendere.

Io ho sentito dire spesso, in qualche crocchio di gente assennata, e parlandosi di persona assente: « Eh, quello è un uomo di carattere! »

Ed ho veduto tutta quella gente assennata — con tanto di barba bianca e di zucca implume — atteggiare il muso ad una smorfia compunta; ed ho sentito correre in quel crocchio una specie di grugnito sordo, che voleva parere un fremito d'ammirazione.

Per cui, mi son domandato: « Che cos' è un uomo di carattere?... E per quali meriti speciali può risvegliare

tanto rispetto in questi còsi frigidi e tardi ?... »

La parola *carattere* ha assunto varî significati.

In un senso ristretto il carattere è la coerenza, la franchezza, la lealtà nel bandire e nel sostenere una propria dottrina. E dinanzi alla tomba di Giovanni Bovio — per parlar dei più prossimi a noi — non è chi non curvi, reverente, la fronte.

In un senso più lato, per uomo di carattere s' intende uno che « con « molta forza di carattere e fermezza « di volontà non piglia colore dalle « cose che lo circondano ; non varia « sentimento secondo i casi o le sen- « sazioni o le passioni, o la paura del « ridicolo o l'impero del pregiudizio ; « non brucia una candela al santo e « una al diavolo ; studia di non parere « diverso da quello che è, ma di es-

« sere sempre quello che desidera pa-
« rere: non civetta la popolarità col
« rinnegare la propria coscienza, o lo-
« dare e biasimare secondo la falsa-
« riga dell'opinione; non cerca tanto
« il bene che può godere, quanto il
« bene che può fare; sa quel che fa
« e perchè lo fa; nobilmente sente,
« virilmente sostiene, fortemente ope-
« ra, con altezza di pensieri, chiarez-
« za di scopo, franchezza di atti. »
(C. CANTÙ).

Ed anche costui, se mai si contradica — e se si prefigga un ultimo scopo d'interesse generale — può esser lodevole molto.

Ma, nel suo significato comune, la parola *carattere* ha tutt'un altro contenuto e tutt'un'altra portata.

L'uomo di carattere, quale volgarmente lo si intende, e quale comunemente lo si addita ad esempio della

gioventù che vien sù ora, è un piccolo uomo, che si propone un piccolo scopo alla vita, e a quello si attiene rigorosamente.

Per lo più è un modesto impiegato a *mille e due*, che si attapina per giungere all'*apice* della *carriera*, con tremila e diritto a pensione; oppure, è un professionista, che limita ogni attività sua nello studio gretto e nella pratica delle ristrettissime discipline che lo riguardano; o è un mercante senza ardimenti e senza sogni, il quale non incontrerà mai il rischio di rovinarsi o di arricchirsi senza misura.

Costui conduce una vita di autoinfrenamento continua, si priva del teatro, del caffè, del sigaro, se le sue rendite non glielo permettono; rifiuta ogni tentativo, di cui non sia certa la buona riuscita; lavora volentieri dodici ore del giorno — per 10 — anche se l'opera sua valga 15 e 20—; si ritrae da

ogni dibattito, sfugge ogni contestazione ed ogni attrito personale, se possa anche lontanamente compromettere il suo *avvenire;* si assoggetta, rassegnato, ad ogni disinganno, ad ogni delusione, anche se non dipenda dal fatto suo, pur di arrivare ad una vecchiaja economicamente tranquilla.

E così vive per cinquant' anni una esistenza uniforme, silenziosa e grigia da far paura; — a cinquant' anni, rallenta o abbandona il lavoro, essendosi assicurato quanto gli è strettamente necessario per vivere; — poi..... muore!!!....

Ed ha vinto — è vero — se è giusto il concetto che prevale tra le persone assennate.

Ma per giungere alla sua vittoria ultima costui ha dovuto perdere brandelli di carne e alucce di sogni durante tutto il cammin di sua vita. Ed

un sacrificio continuo ininterrotto, gli ha valso la palma finale.

Vediamo.

Intanto, quest'uomo, che si rinchiude nel proprio ufficio, nel proprio studio, nella propria bottega, ed almanacca giorno e notte sul modo migliore di raccapezzar dieci lire; che concentra la propria attività e la propria intelligenza dentro i soli interessi materiali; che, per acquistare maggior peso nel mondo, vive in un cerchio ristretto di persone serie, e sfugge la vita gaia e spensierata; che non ha mai una spigliatezza improvvisa o una genialità piacevole; quest'uomo non sa incatenare le anime deboli e ingenue, ignora i pericoli, ch'esse corrono, e il più delle volte, per questa sua stessa ignoranza, per l'assorbimento completo, che subisce dai propri affari, è *becco;*

ed offre egli stesso, alla moglie, il modo e l'opportunità di tradirlo.

Perchè non pensa, il poveretto, che la sua compagna è stata strappata da lui ad una famiglia, dove era circondata di cure e di affetti; dove non conosceva la noja della solitudine. Ed ora essa rimane sola, abbandonata, mentre ha imparato la gioia di vivere, durante tutte le ore del giorno; ed ha intorno a sè, nella casa, dove spesso non echeggia una voce di bimbo — perchè il marito ha fior di senno, e non vuole figliuoli — come uno squallore, che le invade l'anima lentamente. Tanto, che a po' per volta, comincia a rimpiangere la gaiezza inconsapevole della sua vita di fanciulla; poi, nutre invidia per le amiche sue, le quali hanno un marito che vive a sbalzi, e fa anche qualche debito, se occorra, ma le appaga e le

rallegra, ogni tanto, con qualche spensieratezza gioconda; in ultimo, ricerca altrove la compagnia, la confidenza, l'amore, che in casa le vengon largiti soltanto con serietà e ad ora fissa — come le pillole.

E l'uomo di carattere germoglia dalla testa una rigogliosa corona di leggiadre *corna*, ch' egli solo non vede.... o non vuol vedere.

.... Infatti, chi ci ha mai capito nulla in questi esseri?.... E chi ha mai potuto accertare se siano più sozzi o più grulli?...

Nè basta ancora; chè l'uomo di carattere ha molte altre magagne.

Ed io l'ho già avvertite in principio: ma giova forse insistervi di proposito.

Osservatelo negli affari, nella sua professione. Egli si è tracciato una modestissima linea di condotta, della

quale vede chiaramente la fine, e da quella non si discosta. I libri non lo attraggono, se non riguardano la sua arte, e, più specialmente, quella particolare applicazione dell'arte sua, che, in quel determinato momento gli potrà dare un utile qualunque; i divertimenti non lo lusingano, perchè costano, e *distraggono*; i tentativi, gli ardimenti lo impauriscono ed egli fugge l'alea come la più pericolosa allettatrice.

Non solo; ma se può prevedere un contrasto, lo evita. Vive, finchè non disturbi nessuno; ma quando sia venuto al punto di dover gridare sulla faccia di tal che gli stia di fronte: « O io o te » — rifiuta la prova; e preferisce ritrarsi, come fa la chiocciola, per riprendere poi lentamente il cammino — quando l' ostacolo si sia dileguato.

Ed in politica non ha partito; in

religione, non ha entusiasmi. Più che le idee, considera gli uomini; e per ognuno, che avvicini, ha una deferenza e un riguardo. Pare destinato a tener sempre la maniglia della porta, incitando: « No, no, prego; passi lei!... »

Invece, in casa, è tutt'altro uomo. Rientrando tra le pareti domestiche, egli vi porta con sè il fardello del suo sussiego, che ha ostentato anche fuori, durante l'intiera giornata; ma vi porta anche qualcosa, che fuori ha dovuto rintuzzare — la sua autorità.

In casa, è uno Zar: anche perchè sa che in casa non ha niente da temere; e, come tutti i vili, si rifà della tremarella abituale infierendo sui deboli. E tratta la moglie con un tôno e un'austerità, che fanno ridere; e, se ha figli — perchè talvolta ne ha —

li comanda, come si comanderebbe un drappello di reclute.

Ond'è che, quando entra lui, entra la paura e l'orgasmo. La mamma dimentica i figli, la serva resta lì impalata, e lascia bruciare l'arrosto, i bambini si rincantucciano ed implorano con gli occhi il permesso di avvicinarsi; tutta la famiglia si immusisce come se, ad un tratto, avesse sentito traballar l'impiantito ed aspettasse il tremoto.

Infine, egli fa il cenno che consente, ed un silenzio profondo si dispone intorno alla tavola. Il padre soltanto ha diritto di parlare; i ragazzi devon rispondere, se interrogati, e trattando il babbo col *Lei*.

E la vita di quella famiglia si svolge, così, in un'atmosfera artificiale di cerimonie e di trepidazione, che impedisce l'espandersi del sentimento, e

il libero aprirsi delle anime; e i figli crescono timidi e pallidi; e l'affetto è sostituito dalla tristezza.

E tutto questo perchè quel piccolo uomo vuol far vedere, anche in casa, ch'egli è un uomo di carattere: e l'uomo di carattere è quegli che, nella vita, implora il permesso di vivere; in casa, tuona: « Con me non si scherza! »

Ma chi lo vede fuori, chi lo incontra per la strada — così correttamente vestito di scuro — così calmo e posato nei suoi movimenti — così riguardoso nelle discussioni — così avveduto negli affari — con quell'aspetto di demenza astuta, che lo distingue — chi lo vede fuori dimentica subito e volentieri ch'egli è il marito ridicolo, la chiocciola della vita, e dice ai giovani: « Vedete, l'uomo di carattere! »

Ai giovani; i quali preferiscono un' esistenza ben diversa.

I quali desiderano incedere con la fronte alta e con gli occhi aperti; i quali, non appena vedono, che altri ostacola il loro andare, brandiscon le armi; e sono avidi di contese, di lotte; e prevedono e sventano ogni attacco obliquo, ogn'imboscata, ogni sorpresa; e vogliono trionfare d'ogni scaramuccia, pur s'anco finiranno, così, le loro più belle energie, e dovranno cadere da ultimo.

Perch' essi ricordano che è necessaria la morte, e che è normale un deperire che la preceda; e pensano che nel periodo del decadimento non è troppo vergognoso il soccombere; ma è dovere di dignità combattere e vincere, finchè si è sani, vegeti e forti.

Al contrario, la gente assennata guarda l'esito finale, e da quello giudica.

E se un uomo, che fu sempre sulla

breccia contro ogni aggressione e contro ogni ingiustizia, si riduce, in fine, povero e solo, essa crede bollarlo col dire: « Non ha avuto carattere! »

E se l'uomo, sostenuto da una energia senza pari, esce dalla pugna vittorioso, essa insinua con malizia: « Ha avuto fortuna! »

Povera gente assennata!

Per la sua bestialità lenta e pesante sarebbe troppa fatica il dover seguire gli slanci delle anime elette, per giudicarli a ragion veduta; — per la sua timidezza è molto più comodo l'aver di contro, nella lotta quotidiana, degli *uomini di carattere*, dei quali può con facilità prevedere il cammino, e dai quali può agevolmente difendersi.

Per questo, forse, non per altro, essa li pone sopra i suoi altari; — per pigrizia e per egoismo.

E faccia pure il suo giuoco.

Ma non disprezzi gli ardimenti ge-

nerosi di chi rifiuta inchinare la schiena, di chi non è disposto niente affatto a evirarsi: e non indichi, ad esempio dei giovani, la vergogna di chi

.... piegò la scema
alma sotto ogni danno, ed a l'ostile
possa adulò, pago a cessar l'estrema
liberatrice d'ogni cor gentile.

Perchè i giovani *senza carattere* avrebbero una sola risposta da dare a que' còsi frigidi e tardi, che son la gente assennata:

— Buffoni!

E non rispetterebbero più oltre neppur la loro canizie.

La Modestia.

(Dimostrazione matematica).

Se veramente la modestia è quella spigliatezza bonaria, con cui taluno ricuopre una sua qualunque superiorità, il deficente non può esser modesto; e neppure è modesto chi si reputa sinceramente un uomo comune o poco più che mediocre. Al contrario, perchè la modestia assuma aspetto ed importanza di virtù, occorre che, chi la pratica:

1° eccella sugli altri per doti fisiche, morali o intellettuali;

2° sia CONSAPEVOLE della sua superiorità;

3° e, ciò nonostante, si dimostri, nei quotidiani contatti, affabile, e poco estimatore di se stesso.

Ma la *consapevolezza* della propria eccellenza, non può sorgere che da una *persuasione*, tutta intima del proprio valore; e la persuasione, la convinzione del proprio valore è già di per sè un atto di superbia.

Quindi la modestia, pur così celebrata, non è che la dissimulazione, più o meno abile, della superbia; il che si voleva dimostrare.

Il buon cuore.

A quelli, che ci credono.

Tra le altre graziose cianciafruscole, delle quali si adorna la nostra civiltà, essa, così tenerona, può vantare anche questa: il *buon cuore*. Par quasi che un'onda sfibrante di πάθος muova e dilaghi dai precordi composti entro i petti inamidati, o chiusi nelle stecche di balena; e un'aura di bontà serafica spira perenne dal banco dello scontista, dai saloni della borsa, dagli anditi delle Regie Procure, dai palazzi rumorosi degli arrivati, dagli scrittoj delle grandi industrie.

Vedete?, non v'è *Albero di Natale*, non v'è pubblica sottoscrizione in soc-

corso di gravi calamità, non v'è ballo o recita di beneficenza, che non sappia, o possa, operare il miracolo. All'appello, ecco riscappan fuori, e subito, i soliti nomi; l'anima della città si commuove; le scarselle si allargano; i nobili discendono, gli umili s' inalzano, come per un contenuto senso di fratellanza, che esploda.

E tutto questo, con luci di fiaccole, con suoni d' orchestra e clangori di fama; in un'apoteosi festante, in un tripudio unanime, che consacrano l'avvenimento auspicato; che dicon alto le glorie del buon cuore degli uomini.

I quali son tanto premurosi del benessere dei loro simili, che non son neppure contenti di ciò. E mentre i teppisti continuano a vibrar colpi di coltello, ogni rione istituisce la sua squadra di soccorso; e mentre i poveri insistono a tender le mani rattrappite dal freddo e dagli anni, ogni

paese fonda un ospizio di mendicità; e mentre Amore mal cauto semina i figli di nessuno per le strade, ecco la carità provvede al ricovero e all'educazione degl' innocenti.

Che più?... Non le sofferenze dei derelitti soltanto suscitano la infinita bontà degli uomini; nessuno spettacolo di sangue, nessuna dolorosa emozione, nessun attrito violento di forze e di volontà deve turbar la pace dorata della nostra esistenza moderna.

E allora un altro fenomeno confortevole si manifesta. Tutte le zitelle infeconde, che hanno *rifiutato* chi sa mai quanti *partiti*, e che hanno un tesoro impagabibile d'affetti da collocare, escono all'aria aperta, con quei loro abiti strani, che sono insieme da uomo e da donna; con quel loro viso stirato, che appalesa troppo chiaramente la vana aspettazione e le segrete rabbie sofferte. E cercano uomini

che *sappian comprenderle ;* antichi blasoni, logorati nella borsa e ne' lombi ; giovincelli fiacchi e scialbi, come, sui campi, i covoni di paglia ; sfaccendati arruffoni, che agognano una *croce* qualunque ; reverendi, che sperano aumentar credito e potenza alla loro bottega.

E gridano allora il novissimo grido d'allarme :

— Bisogna proteggere gli animali!.. Bisogna proibire gli spettacoli pericolosi !...

E la pietà dei propri simili, divien pietà dei ciuchi, dei cani, dei gatti ; e la *ragion* della vita è confusa con un mellifluo sterile desiderio di pace e di tranquillità.

Io dico che il *buon cuore* degli uomini mi ripugna ; e che la pratica del loro buon cuore è pratica di autoevirazione e di fariseismo indecenti.

Di vero, a me piacerebbe che per un giorno soltanto cessasse d' invigilare sull'opera nostra l'occhiuta intelligenza dei codici, e tacesse la giustizia stipendiata de' tribunali.

Allora, la mia voce potrebbe esser prolifica di verità; e gli esempi cementerebbero la teorica.

Perchè io vorrei prendere la prima nota di pubblica sottoscrizione, che mi capitasse tra mano, e vorrei additarla al plauso di tutti gli onesti. Ma con qualche riserva.

Direi:

« Tizio, Caio, Mevio, Sempronio etc. hanno versato, chi L. 5, chi L. 10 a favore del *pane quotidiano*, o del *pubblico dormitorio*. Il loro atto merita encomio, senza dubbio; ma, prima che l'elogio assuma valore di attestazione di pubblica riconoscenza, devono rispondere, questi signori, ad alcune domande:

Come ha fatto Caio, che era povero nelle barbe, a crearsi, in pochi anni, una sostanza di milioni ?...

Come ricompensa Tizio chi lavora per lui ?.... Perchè lascia morir di fame e di stenti i mille operai, che si finiscono per la sua felicità ?...

E Mevio ebbe pure una lacrima, quando l' unico suo concorrente, che avea la bottega vicina alla sua, piombò nella miseria più desolante, con la famiglia ?... E non accelerò anzi, con male arti, e non auspicò, col pensiero, la dolorosa rovina ?...

E Sempronio, a quale interesse mutua i suoi capitali ?... Perchè preferisce prestarli ai giovani e agl'inesperti, anzichè a coloro che gli offrirebbero migliori garanzie ?...

E per quali meriti speciali, o non piuttosto per quali mene losche e nascoste, questi signori si arrampicarono

nella estimazione del pubblico, negli onori, negli impieghi ?... ».

Ma tutto questo non si può dire; perchè Tizio, Caio, Mevio, Sempronio, potrebbero querelare l' interpellante per diffamazione; e quegli ineffabili uomini, che son *prossimo* nostro, e che son depositari della giustizia, pronunzierebbero inevitabilmente una condanna, in nome della pubblica *moralità*.

Ad ogni modo, si può parlare per astrazione; e si può indagare quale sia il *valore morale* di certa beneficenza.

Ebbene; basta rievocare un momento le occasioni prossime e remote delle più notevoli effusioni collettive di buon cuore; basta ricordare quali uomini, e in qual modo, vi presero parte, per concluder senz'altro che furono, tutte quante, delle burle indecorose.

Erano almeno, veramente dimentichi delle loro colpe, sinceramente decisi ad amare ed aiutare il loro prossimo, quei tali, che esercitavano la pubblica carità?...

Ma nemmeno per chiasso. Erano uomini, che versavano pomposamente una quota minima, tanto perchè il loro nome figurasse nella nota dei benefattori; o si obbligavano per una piccola somma, pur di levarsi d'attorno un seccatore importuno; o inviavano il loro obolo, per non esser da meno dei loro amici e conoscenti; ma esercitavano la beneficenza, così come uno *sport*, senza nessuna idea dell'obbligo di solidarietà umana, che incombe su tutti, senza nessuna *buona intenzione* determinata.

Ed erano gente, che largiva assai meno di quanto fosse disposta a spendere con l'ultima delle donne perdute, per un'ora d'infamia; ed erano gente

capace di metter, subito dopo, alla fame un servo, e la famiglia di lui, sol perchè non avesse curato sufficientemente la toletta del cane della signora.

E credete forse che più nobili sentimenti inspirassero le pallide bellezze dell'*high-life*, o gli ufficiali della guarnigione, o i dondolanti gentiluomini dell'aristocrazia, quando si fecero promotori del ballo, o della recita, di beneficenza, o quando vi accorsero in sì gran numero?...

Ma bisognava far vedere le ultime vesti venute da Parigi, o da Londra, — e la *stagioue* era per chiudersi: ma i piccoli e i turgidi seni volevano ancora mostrarsi al biancor delle lampade, finchè l' impudicizia era ammessa; ma più d' un *flirt* invernale attendeva una consacrazione qualunque, che fosse l'inizio d'un affetto durevole, o la chiusa geniale d'un sogno... Nient' altro!

E così, in tutto questo, la carità passava a scapaccione, come una scusa; e la sorte de' miseri faceva da mezzana alle tresche de' ricchi.

Ed erano gl'inni di gloria, che le gazzette cantavano al buon cuore degli uomini, viltà e lusinghe di servi; ed era il buon cuore degli uomini, ancora una volta, mistificazione e artifizio di farisei.

Nè meno cialtrona è la benignità del prossimo nostro, quando si rivolge a educare i popoli in una religion di mitezza, che è contro natura.

Perchè l'uomo è, e deve essere, violento. Egli deve sottomettere, ogni giorno, qualcuno; anche sè stesso, ma alla *sua* volontà; non deve soggiacere.

Invece oggi si cerca di creargli da ogni parte un ambiente di sentimentalismo, che toglie ogni vigore; e gli

si consiglia sempre tutto ciò, che fa dimenticare l' uso e la coscienza della forza; prudenza, panni caldi ed abluzioni frequenti d'acqua di malva.

E la pratica è assidua, l'esempio è suggestivo.

Si amino, e si rispettino, prima di tutto, gli animali; e si eviti di farli soffrire. Quando avremo imparato a non percuotere il cane, che ci ha morso le dita, e a prendere un'altra strada, piuttosto che frustare l'asino recalcitrante, avremo fatto un gran passo, per il nostro miglioramento. Avremo imparato anche a porgere l'altra guancia ai colpi di chi ci schiaffeggia; e avremo appreso il dolce segreto di adattarci al volere del primo, che capiti, belando subito l' « ...io mi sobbarco » !

Infatti, questo, non altro, si cerca, oggi; e perchè qualunque energia na-

scosta sia spenta, l'amore del quieto vivere, delle digestioni tranquille, si spinge ancòra più oltre.

Il caso può dirsi recente. Quando una compagnia spagnuola cercò di varcare le Alpi, e di venire in Italia a dare spettacoli di *corridas*, intervenne subito il governo ad opporre il suo *veto;* e quando fu proposta una corsa di tori, in Ispagna, per festeggiare il presidente Loubet, subito una delegazione venerabile di cittadini supplicò il Console di Francia perchè volesse farsi iniziatore d'una pubblica protesta contro siffatti tornei.

Sicuro: perchè prodigare alla comune fiacchezza certe rappresentazioni di sangue, che ricordano l'antica barbarie?... Ma ciò avrebbe contradetto completamente allo spirito informatore di tutta la nostra educazione civile.

Eh, via, i popoli moderni devono

esser *buoni*; anche *timidi*, se occorra, ma *buoni!*... E quando me li portate in un circo; e me li fate trepidare dinanzi al pericolo *vero*, come per un pericolo proprio; e li inducete a seguire con ansia il luccichìo d' una spada, pronta a ferire, pena la morte; e li animate di un desiderio felino di strage; voi preparerete forse degli uomini FORTI, dei quali il volere sia *inesorabile* come una fatalità; ma non preparate certo degli uomini *miti*.

E dicano pure i Pindari decadenti che se il pubblico insorge plaudendo al colpo maestro, vibrato sulla bella cervice, esso intuona il peana trionfale dell' uomo su tutte le cose create, l' inno più vigoroso alla vittoria della forza intelligente sulla forza brutale: dicano pure che la vittoria del *toreador* è anche un po' la vittoria d'ogni spettatore, che ha seguito, incitando, la sanguinosa tenzone; dicano

che chi ha la familiarità del pericolo, è destinato a superarlo: non è questo che oggi si vuole, e si cerca.

Il buon cuore degli uomini si ribella a certi voti, e a certe teoriche; esso vuole una società gelatinosa, pavida, ipersensibile, che non conosca impulsi o ribellioni, che sia tutta bontà e tutta amore.

Ma, neppure a farlo apposta!, la natura umana è del tutto diversa; essa è forte, sanguinaria, vendicativa; e tale si appalesa in ogni occasione.

Ne volete un esempio?... Tutti abbiamo pianto assistendo ad alcune rappresentazioni terribili, come gli « Spettri » di Ibsen; ed abbiamo pianto, perchè lo spettacolo dell' uomo impotente a reagire contro il suo fato, è quanto di più doloroso possa caderci sotto gli occhi. Ma quando Giovanni Grasso incendiava le mi-

niere, in « Zolfara » ; o segava la gola del rivale, in « Malìa » ; o mordeva, come un lupo, il padrone in « Feudalismo » io non ho visto lacrimare neppure una donna. Anzi, tutto il pubblico era in piedi, ansioso di veder se il buon dritto avrebbe avuta compagna la forza ; impaziente a che la giusta vendetta scendesse.

E, poi che il reprobo cadde immerso nel suo sangue, e mentre ancor si dibatteva, agonizzando, sulla scena, un urlo di gioia proruppe da mille petti ; un urlo di gioia sincera, perchè quella strage coronava un desiderio sorto, e ingigantito, durante tutto lo svolgersi del dramma.

Dov'era dunque, in quel momento, il *buon cuore* degli uomini ?... Dov'era la loro mitezza ?...

Tacevano, certo, e l' uno e l' altra ; ma non erano spenti, intendiamoci.

Essi avrebbero potuto risorgere il

giorno dopo, se alcuni degli spettatori avessero dovuto seder come giurati per un fatto di simil genere. Allora, quei buoni cittadini, sarebbero tornati quieti, freddi, impassibili; avrebbero sentito profondamente lo *allarme sociale*, che parlava per bocca del Pubblico Ministero; si sarebbero compenetrati degli arzigogoli giuridici maturatisi all'ombra di quella berretta cerchiata d'oro; e avrebbero condannato all'ergastolo, o poco meno!

Ecco perchè io dico che il *buon cuore* degli uomini mi ripugna, e che la pratica del loro buon cuore è pratica di autoevirazione e di fariseismo indecenti.

La parola è ai morti.

δειχθήσεται δὲ ὁ ἑκάστου
βίος ἀκριβῶς.

(LUCIANO).

La Donna.

« *Foemina est homo imperfectus* »
(Averroé).

Ho veduto Isabella Orsini Duchessa di Bracciano nel suo letto di morte a Cerreto Guidi. Aveva sciolti i capelli, tese le braccia, rattrappite le mani; e il viso chiazzato di sangue; la bocca aperta e sozza di bava; gli occhi fissi, fuori de' cigli (1).

Ma, a poco a poco, mentre un albore di sole si facea nella stanza, ella ha perduto l'antica rigidità; e le son rifiorite le rose sul volto; la bocca si è richiusa in una freschezza di gelsomino sull'alba; e gli occhi hanno

---

(1) Da F. D. Guerrazzi, *Isabella Orsini*.

risfavillato sprazzi vivi d'anima e di luce.

Allora Isabella s'è rialzata sui cuscini; mi ha sorriso, e ha parlato:

— Quale insana curiosità ti ha condotto a visitare questo vecchio castello?... Forse, che non ti teneva a bastanza la religion di Leonardo, nella vicinissima Vinci, a pie' del colle coronato di pini?...

— E perchè, mentre ancora t'arride il dolce tempo de' sogni, hai tu voluto salire alla camera dell' adultera, a respirare l'odor del peccato?... Non senti che qui le illusioni cadono, i sogni si sfatano, le chimere dileguano?... Fuggi, fuggi, tu che sei giovine.... Tu devi amare; devi essere buono, ancòra.... —

— Donna, — ho risposto a Isabella Orsini Duchessa di Bracciano — Donna, io ho amato intensamente; e fui buono. Ora voglio *sapere*. —

— Ah, vuoi *sapere?*... Essa mi ha detto, allora — Ah, vuoi dunque sapere?... Ebbene, sappi che qui non fu compiuta una strage, soltanto: qui fu resa pubblica, ancòra una volta, la inferiorità della femmina: e Paolo Giordano, ancòra una volta, ebbe su me ragione della inferiorità del mio sesso.

Ma io non fui peggiore delle altre. Come le altre, fui falsa, infedele, sorda all'amore nella mia stessa lascivia. È l'indole della donna, questa: ed è il frutto necessario della sua educazione. A che nasconderlo?... A che dissimularlo?... Tu vuoi *sapere*, mi hai detto: ascolta dunque.

— Proprio a'miei tempi fece molto rumore un libro di un pronipote d'Agnolo Poliziano, il quale cercò dar la dimostrazione « dell'eccellentia de

l'huomo sopra quella della donna (1) »; ma quell' illustre erudito si perse troppo facilmente nelle preziosità storiche, e nelle strane leggende popolari.

E mentre avvertì che le donne: « compongon le palpebre de gli occhi, elle si pelano le ciglia, elle si « inteneriscono, anzi si stroppian la « faccia, imbiancano i denti, danno « colore alle labra, increspano i capelli, mutano ogni dì veste, galle, « foggie, divise di varii colori, si « fanno gonfiare con una certa buona « gratia il petto, componendo in « mezzo delle tette un vezzoso pendente, che da un vago ordine di « perle spiccandosi, tremolando talvolta a guisa di onde, cavan di se « ciascuno, che le risguarda » — men-

(1) M. Giouanni Dauid Thomagni, *in Venetia*, per Giouanni Varisco e compagni MDLXV.

tre avvertì tutto questo, non rilevò a sufficienza che in questo, appunto, era la rivelazione esteriore dell' indole della donna.

Le belle veneziane si cospargevano i capelli di cipria; le vostre signore li decoloran con l' acque ossigenate; ma, le une e le altre, appresero dalla nascita una più trista finzione: quella dell'anima. —

— Osserva. Se una fanciulla si senta inclinata a simpatia verso un giovine, essa non può dirglielo francamente; sarebbe quasi disonorevole per lei. Deve ingegnarsi, con modi *onesti*, di *farglielo capire;* deve, e *può*, aver l' arte di suscitare in lui, l'attenzione, prima; poi, l'affetto; infine, anche, oh, non ci si bada!, il *desiderio*. E quando finalmente costui giunga a mangiare la foglia — bisognerebbe esser troppo ingenui per non

capir certe cose! — allora, l'arte di una fanciulla dabbene deve essere inversa; essa non può cedere, *non deve* cedere alla prima preghiera; deve mostrar di resistere, quasi per una paura istintiva d'un grande pericolo ignoto. E deve esser la sua pudicizia, che pur sentì già i morsi occulti e laceranti della carne, a ribellarsi; perchè potrebbe appannarla anche una sola parola: l'amore!...

E così, quando ama, se pure ama talvolta, la donna deve fingere. Lo esige la sua *educazione:* — quella educazione, che le fu propinata, come un lento veleno, fin da' suoi primi anni.

— Ma anche una *necessità* ineluttabile induce fatalmente la donna alla finzione. Perchè noi siamo fatti di spirito e di materia; e quando il piacere batte fiottando alle orecchie, o

soffoca e arde alla gola, il maschio si conduce in braccio a Venere mercenaria, e ridona ai suoi nervi un salutare equilibrio. E si consacra ad una donna, anima e corpo, soltanto quando gli affetti, non i sensi, lo vincano.

La donna invece non può concedersi liberamente, ogni volta che il sangue lo richieda. Essa deve attendere finchè non le sia dato di stemperare gli ardori della sua giovinezza nella onestà del matrimonio. Non può in altro modo.

E allora, eccola alla ricerca del marito; con l'ausilio febbrile della madre, della istitutrice, dei servi; più insistente d'un creditore; più supplichevole d'una meretrice: alla ricerca d'un marito, che sia possibilmente, l'uomo, che la innamori, ma che sia, soprattutto, l'*uomo*. E se i sogni ardenti della sua fanciullezza

non abbiano coronamento nella realità, essa sceglierà il *maschio*, qualunque possa essere: e, per avere la sua parte di piacere nel mondo, sarà costretta a *fingere di amarlo;* nella migliore delle ipotesi, per tutta la vita.

— Nè il farlo, del resto, le sarà difficile molto. La stessa conformazione organica della donna — di', la ricordi, nei tuoi peccati?... — è adatta a simulare, a ingannare fin' anche nel talamo.

Perchè l'uomo non può slanciarsi all' assalto, quando un ardore, sia pur momentaneo, non lo sorregga; ma la donna è sempre disposta. Quindi, una breve ansia fittizia, un socchiudere prudente delle palpebre, un attenuare soffocato della voce.... e la commedia sarà condotta felicemente al suo termine!

Questa, la *possibilità* odiosa, per

virtù della quale anche l'orgasmo ultimo de' sensi può non esser sincero: questa la triste possibilità, che la donna, anche la più *onesta*, dovrà sempre, in qualche occasione, esercitare.

.... E di fatti, non deve essa, nel matrimonio, sobbarcarsi, ogni volta che ne sia richiesta, come a un delicato *dovere?*... E la parte che ella assume, allora, non è troppo spesso quella d' una *testimonianza* d' affetto accordata alle esigenze di una passione che essa *non sente più ormai* che col cuore (1)?...

Ma in tal caso — ed è il meglio che possa accadere — la donna non celebra, trascinata da un puro entusiasmo, il più dolce rito d'Amore: mentre con carezze e mojne si studia di rassicurare e di appagare chi delira

(1) V. in DESCURET.

per lei, essa collabora, *a mente fredda*, in una ripugnante oscenità.

— Ed anche questo comporta facilmente l' indole sua. Perchè, se la sua *educazione*, la *necessità* sociale, la sua stessa *conformazione* organica, la pongono in grado di fingere un desiderio che non sente, o di dissimulare una passione, che la infiamma, anche una sua particolare *inferiorità sensoria*, le rende meno violente le ripugnanze e i disgusti.

L'esperienza di tutti i giorni lo conferma. Quest' essere dall' aspetto così gentile, questa creatura ineffabile, che dovrebbe avere la fragranza dolce delle uve mature e il fresco candore de' gigli, è più che l' uomo attaccato alla terra, e intriso di brago....

Vi sono donne — e sono una caterva — le quali son pronte sempre, per chi le paghi, ad ogni più igno-

miniosa squisitezza di baci: e son pronte sempre, per qualunque uomo, *di qualunque età*, anche se deforme, ammalato, fetido, sporco. E ridono e scherzano, indifferentemente, nell' orribile disimpegno delle loro funzioni, come per una cosa da nulla....

.... Ma qual' uomo potrebbe imprimere un sol bacio d'amore sulle labbra viscide, azzurrine d' una vecchia sdentata?....

Evidentemente, i sensi della donna sono più ottusi, meno vigili.

E appunto per questo, anche la donna dabbene può sobbarcarsi ad abbracciamenti non divisi con uno stesso entusiasmo: allo stesso modo che può disimpegnare, nella sua casa, i più oscuri servigi, senza averne sconvolto lo stomaco.

— Se non che, da tutto ciò, da questa *abitudine*, e da questa *possibilità*,

morale e materiale, della finzione, deriva, mio caro amico, una ben più dolorosa esperienza.... —

— E come?... — ho interrotto io. — Non è ancòra finita la tua diatriba?... Mentre con colpi spessi e leggieri hai sgretolato tutto un mondo di speranze e di sogni, hai forse ancora qualche cosa da aggiungere?... —

Ma Isabella Orsini duchessa di Bracciano mi ha guardato con molta tranquillità. Poi ha soggiunto:

— Hai detto che volevi *sapere*: e la verità non può essere ascoltata, e svelata, che *intiera*. Taci dunque, che io continuo.

Deriva da quanto ho osservato finora, amico mio, che la donna è anche *negata all'amore*: fatalmente, ineluttabilmente negata.

Infatti, da che sorge e come si cementa l'amore?...

Esso nasce dalla *scelta*, e si cementa nell'*amplesso*.

La donna, che tu amasti, fu quella che ti parve più dolce di tutte. Neppure una ve n'era che potesse uguagliarla. Tu le considerasti ad una, ad una, quelle che incontrasti nella vita. Ma dell'una ti dispiacque il carattere: dell'altra non ti appagò abbastanza l'aspetto: d'un'altra ti parvero troppo meschine e volgari le idee.... Quella, quella sola ebbe tutti i pregi, che tu desiderasti: tu, che sapevi *distinguere*....

Invece, la donna, che ha, per la sua educazione, meno contatti con l'uomo; che non può, per la necessità, in cui è posta, farsi ricercatrice essa stessa; la donna deve scegliere tra un *minor numero:* ed ha minori esigenze nella scelta.

Anzi, il più delle volte, non sceglie neppure. Si lascia scegliere. Tan-

to, non ha avuto campo di apprezzare tutte le diverse gradazioni di ciò che può piacere e dispiacere; e per la sua inferiorità sensoria, di cui già ebbi a parlarti, non distingue istintivamente la differenza, che c'è tra una bella bocca fresca, odorosa, e una corona di denti malfermi....

— Ma v'è di più. Anche nell'*amplesso* la donna risente della sua inferiorità. Pensa un poco: e vedrai l'uomo impetuoso, agile, repentino: la donna, al contrario, tarda, insistente, costretta a precipitare con la volontà il delirio e l'orgasmo. Per l'uomo, è un attimo, che uccide; per la donna è un'agonia mai prolungata a bastanza.

E il desiderio, che la incitava in principio, si intensifica e la rode alla fine: quasi sempre, essa rimane insoddisfatta.

Ebbene, tutto ciò, vorrai convenir-

ne, è indizio e riprova d' una miglior finezza de' sensi, nel maschio: ma è anche riprova di quanto affermavo poc' anzi.

La donna, cui il nostro costume impedisce ogni e qualunque *libertà* nella scelta: la donna, che, per non saper *distinguere,* non sa scegliere; la donna, che *nel piacere* non trova quasi mai l'ultimo abbattimento, che fiacca ed appaga: la donna è fatalmente negata all'amore.

— E allora, ecco l'ultima verità, che io vo' dirti, se talvolta essa manca ad un suo giuramento di fedeltà, non gliene deve esser fatto gran carico. Perchè essa agisce, secondo che porta l' *indole* sua.

La donna ha un compito solo nel mondo — quello di essere madre: ed ha una sola attitudine — quella di poter esser fonte inesauribile di piacere.

Tanto che a me duole non già dei peccati, che feci; ma d'un peccato, che non commisi.

.... Povera, cara anima di Lelio Torelli, che tanto mi amasti, anima buona del mio paggio fedele, perdonami!... Avevo diviso il mio cuore e i miei baci tra il marito e l'amante, perchè volli negare a te una goccia d'amore, mentre la febbre del desiderio ti consumava?... E perchè, se pure non potevo amarti, non ti concessi di amarmi?... Sarebbe stata sì gran colpa, forse, un po'di carità a un così sfortunato mendicante d'amore?... Perdonami, perdonami, anima buona del mio paggio fedele: perdonami!... —

Isabella Orsini Duchessa di Bracciano, a questo improvviso ricordo, si è fatta pallida in volto: ed ha pianto: ha singhiozzato e pianto per qualche minuto.

Ma la nobile alterezza del suo carattere ha trionfato ben presto dei moti improvvisi del cuore: e la sua divina beltà s'è ricomposta mirabilmente sotto le lacrime. Allora ha continuato:

— L'errore degli uomini sta appunto in questo: che essi imaginan l'anima uguale all'aspetto. Vedono che la donna ha le sembianze di un angelo, e la credono buona, sincera, affettuosa. E non si acconciano all'esperienza, che dovrebbe disingannarli ogni giorno. Perchè per la loro *ambizione* non è sufficiente la gloria di aver conquistato una bella *cosa:* occorre anche la persuasione d'aver conquistato un *cuor d'oro:* e la loro *sete di possesso* non sarebbe soddisfatta, se non credessero d'avere incatenato, insieme, un'anima candida e un corpo invidiato. Perciò essi *sbagliano* nel loro primo apprezzamento: e coltivan gelosamente l'er-

rore, per la gioja del loro *egoismo*. E quando si accorgono, alfine, che la bella belva azzanna e aggredisce il suo stesso benefattore — perchè ciò è nell'indole sua — maledicono.... e uccidono!...

..... Con qual diritto?... — io domando. — Possono essi pretender l'odore dagli usignuoli, i trilli e i gorgheggi dai fiori, l'amore e la fedeltà dalla donna?... Ogni essere, in questo mondo, ha le sue virtù e le sue deficenze: nè il nostro desiderio più ardente, nè la nostra finzione più ostinata, potranno mai diminuirle, o colmarle.

E la donna è bella: bella, come una forma, plasmata da un Dio: ma imperscrutabile, come un mistero: inafferrabile, come un sogno.

E l' uomo dovrebbe amarla per quello che è: non già per quello che dovrebbe essere.

E dovrebbe pensare che essa non arriverà mai ad amarlo, nel modo che *egli* intende e sente l'amore. Tutt' al più, essa potrà arrivare a temerlo.... —

VITA.

La porta, prudentemente chiusa *a segreto*, dal di dentro, dovette essere abbattuta con la forza; e il Sig. Pretore potè finalmente entrare nella piccola camera disadorna, per le constatazioni di legge.

Apparentemente, nulla d' eccezionale v'era là, in quella stanza semibuja, al quarto piano della casa abitata dai signori Scappini: nulla, tranne un aspetto di povertà agghindata, che spirava come un soffio freddo nel volto di chiunque si fosse affacciato sulla soglia. Il letto era ravviato con cura; i mobili erano sconquassati, ma

lucidi; la finestra, socchiusa, lasciava passare un leggiero spiraglio d'aria e di luce; e il Sig. Dottore, il *dozzinante*, che aveva in affitto la camera, era seduto al suo tavolino da studio, con la testa appoggiata sul gomito sinistro, e l'altro braccio penzoloni lungo la spalliera della sedia. Pareva che pensasse; — come altre volte.

Se non che, sul tavolo, c'eran due lettere sigillate da poco — e una chiosa di sangue; e in terra una piccola rivoltella bianca corruscava sinistramente.

.... Dimmi, lettore, ti piacerebbe di sapere che cosa fosse scritto in quelle lettere?...

Nessuna difficoltà, a riferirtelo. Sarà un'autopsia dell'anima del povero morto, che noi faremo qui insieme; e sarà forse più vantaggiosa ai vivi che non l'autopsia del cadavere.

Ecco dunque. La prima, e la più breve, diceva:

« *Miei cari genitori,*

« con le lacrime agli occhi, vi chiedo perdono del passo, che sto per fare. Mi manca la forza di combattere più oltre; sono finito!...

« Perdonatemi, e ricordatemi nelle vostre preghiere. Vi bacio.

« *Andrea* ».

L'altra, molto più voluminosa, diretta alla signorina Bianca N...., era così concepita:

« *Angiolo mio,*

« ho caricato in questo momento l'arma, che mi dovrà toglier la vita; e mai mi son sentito tranquillo come ora. È così piccolo e sorridente nella sua lucentezza, questo terribile istrumento di morte, che sembra incoraggiare all'azione con una sua misteriosa intelligenza. E v'ho messe due

cartucce soltanto; due capsule sottili e lunghe, a balestite, rosee, come un sogno, leggiere, come una fuga: due soltanto, che basteranno alla mia liberazione, e che si sono insinuate nei fori del tamburo, col fregamento lieve d'una carezza metallica.

« Ora, io guardo l'arma liberatrice con affetto; la vedo attendermi, nuova e bianca, con un'aspettazione ansiosa di vergine; la penso disposta a morire con me — perchè nessuno vorrà più mai adoperare la rivoltella del suicida — e la bacio sulla bella bocca, bianca e fredda; quella bocca, che dovrà uccidermi col suo unico respiro di fuoco.

« E mi sento tranquillo, ora; anzi, più che tranquillo, quasi in uno stato di grazia. E voglio, in questo stato di grazia, rendere a te tutta la mia confessione; a te soltanto; perchè tu sola sei degna di ricevere la verità.

« .... Quanto t'ho amato, e quanto ti amo, angiolo mio !... Sono cinque anni, ormai, da che il lampo de' tuoi occhi mi vinse; sono cinque anni, che io combatto, e vivo unicamente per te, e che tu mi hai dedicato la parte migliore dei tuoi pensieri; sono cinque anni !....

« Ma che m'ha dato, la vita in questo tempo ?.... E s' è avvicinata, anche d'un passo, l'attuabilità del nostro sogno ?...

« Tu lo sai, angiolo caro e buono; tu che hai vissuto finora accanto alla mia vita; tu, che hai pianto le mie stesse lacrime; tu, che hai soffocato, insiem con me, l' impeto degli stessi singhiozzi: tu lo sai: dal giorno, che mi son laureato, io non ho guadagnato quanto potesse bastarmi all'acquisto dei libri e dei ferri strettamente necessari.... Con questo di peggio: che non ho potuto neppure continuare a

dar lezioni, quà e là, e a pubblicar le dispense dei corsi universitari, come prima. La dignità di professionista, della quale io avrei fatto anche a meno, ma della quale la società mi *caricava inesorabilmente*, me lo ha impedito!

« Ed è mia la colpa, se oggi preferisco di smetterla, una buona volta?...

« Oggi, io rivedo con una meravigliosa chiarezza, tutto il mio passato; e leggo, senza tema d'errore, il mio destino.

« Oh, la mia fanciullezza — mi pare un secolo, ch'è trascorsa — oh la mia fanciullezza!... Tutta la famiglia era sospesa al filo della mia vita. E gli incitamenti allo studio erano continui: e per ogni cosa, buona o cattiva, che facessi, il premio, o il castigo, erano immediati. « Così — mi « si diceva — è nel mondo; la virtù, « lo studio hanno sempre una ricom-

« pensa. Studia, e te ne verrà bene, « certamente ».

« Questo fu l' inganno, l' inganno, angiolo mio; tanto più triste, perchè mi veniva da quelli, che mi amavano, e mi si doveva radicar nell'anima, come un contagio!

« Io ho studiato, ho lavorato, tu lo sai; ho lavorato come un cane; ho passato le notti insonni sui libri, sui quaderni; ho accudito insieme allo studio, ed al lavoro, che mi procurava un qualunque guadagno; ho ricopiato i testi, che non potevo comprare; ho vinto, con uno sforzo terribile, l'abbattimento, in cui cadevo, quando i più ricchi mi superavano, sol perchè avevan più tempo e più danari disponibili....

« .... E così mi son laureato.

« Oh, il giorno della laurea, che festa fu per la mia famiglia, ed anche per me!

« Anche per me; perchè anch' io credetti di aver raggiunto « la mèta ».

« Mi parve di essere arrivato — intendi? —; e credetti che la tortura fosse finita.

« Erano gli avvertimenti, familiari, che mi ingannavano ancòra: era l'eco di tutte le falsità suggeritemi nella scuola, che cementava la mia rovina; ed io mi presentavo alla vita, come intontito dalle chimere, che mi si eran fatte balenare dinanzi; come imbevuto da tutto il sentimentalismo falso, che m'era stato instillato, negli studi.

« Perchè per tredici anni, in tutti i *componimenti*, durante i corsi primarî e secondarî, avevo dovuto piegare la mia giovinezza, naturalmente selvaggia, a dimostrare che il lavoro, la virtù, il sacrificio, riescon sempre vittoriosi: e l'anima aveva finito col crederci. *Nessuno* mi aveva insegnato che meglio giovino, a chi lavora *per*

vivere, la previdenza, l'astuzia, la praticità!

« Oggi, le tenebre si sono squarciate. Oggi, io vedo. E vedo, prima di tutto, qual'errore abbian commesso i miei genitori, nella loro bontà, col farmi fare un così lungo corso di studi.

«Forse, anch'essi, poveretti, speravano che così avrei potuto guadagnarmi il pane; invece ora è cessata soltanto l'*accademia* dell'insegnamento scolastico; ma ora dovrebbe cominciare il vero studio; lo studio, senza del quale l'esercizio della mia professione sarebbe un delitto. Non sono arrivato alla *meta*; mi son messo in linea, presso lo *starter*.

« .... E come continuare dell'altro?... La mia famiglia, tu lo sai, si è stremata, per condurmi alla laurea; non può più pensare a me; non *deve* più pensare a me.

« Ed io, che posso fare? Non posso chiedere un impiego privato, perchè la mia laurea mi è un titolo negativo, e i buoni bottegai, che son pratici, non vogliono degli scienziati, alle loro dipendenze. E poi, dicon tra loro: « Se muore di fame, qualche ragione ci deve essere... »

« Ma neppur posso continuare così!

« Ecco il guadagno, che ho ricavato dal mio lavoro: quello di entrare anch'io nella lotta per la vita, dieci anni dopo che i miei coetanei tengono il campo: con un ridicolo bagaglio di pregiudizi, che m'impedisce ogni movimento: con una limitazione di attitudini, che mi toglie ogni possibilità di salvezza.

« Fino al punto che a me è negata anche la pace della povertà serena. Perchè l'ultimo dei manovali, dei lavoratori della terra, può accoppiarsi

liberamente con la donna, che ama. Ma io, neppur questo posso fare. Tu sei povera, dolce anima mia, ed io son povero; noi ci adatteremmo anche, per l'amor nostro, ad una vita di stenti: ma ciò vorrebbe dire andar contro tutte le *buone regole* del viver civile. Il medico non può recarsi dai suoi malati, vestendo un abito miserevole; non può abitare una catapecchia; non può consentire che la sua moglie lavori. Tutto ciò gli alienerebbe la clientela; ed io invece avrei bisogno di farmela!

« E intanto i miei più begli anni sono fuggiti tra l'aspettazione famelica e il disinganno; ed io son vecchio, senza aver mai vissuto; e son rovinato, senza scampo, per aver fatto sempre il mio dovere...

« E il sogno dorato della nostra unione, si dimostra, ogni dì più inat-

tuabile. Perchè il domani sarà peggiore dell'oggi....

« No, angiolo mio, non posso continuare così! E neppure posso dire a' miei genitori la vera ragione, che mi spinge al suicidio. No; perchè essi ne soffrirebbero fino a morirne; essi, che hanno tutta la mia riconoscenza; essi, poveretti, che vollero sempre il mio bene, e che sbagliaron soltanto per troppo amore.

« Ma a te, che non hai nessuna colpa, anche involontaria, in questa mia disgrazia; a te, che recasti i soli fiori, dei quali fu sparso il mio Calvario; a te dovevo la confessione vera, completa!...

« Ed ho voluto fartela, mentre mi trovo in questo stato di grazia, che precede la morte.

« Mi perdonerai, di', mi perdonerai?... T' ho amato tanto, Bianca, e t' amo ancora; e l'ultimo mio pensiero è per

te. Perdonami dunque.... Ma dimenticami. Lo esìgo, per la tua felicità.

« Tanto, per me è finita....

« *tuo*
« ANDREA »

Questo dicevano le due lettere.

Ma, il giorno dopo, i giornali cittadini recavano la seguente notizia:

« IL TRAGICO SUICIDIO D'UN MEDICO ».

« Ieri il dott. Andrea *** si chiuse nella camera di sua abitazione, posta in Via *** N. ***, e si sparò un colpo di rivoltella in bocca, a scopo suicida. La palla penetrò nel palato, ed, uscendo per la parte superiore del cranio, andò a conficcarsi in una parete laterale della stanza. La morte fu istantanea; nel muro, dove si era conficcata la palla, furon trovati alcuni

pezzetti biancastri e molli, di materia cerebrale.

« Il suicidio sembra dovuto alla nevrastenia, della quale il povero Dottore soffriva da tempo ».

Fuochi fatui.

— Ma intanto nessuno è tornato a dirci se si stia meglio in questo mondo o nell' altro! — sclamò l'amico mio congedandosi.

Ed io presi lentamente la strada della collina, solo, solo, col mio sigarone tra' denti, sotto una luna velata, che metteva come un tremulo pallore di brina sulle foglie e su' rami.

Soltanto, quelle parole mi tornavano, senza requie, alle orecchie; e, soffermandomi ogni tanto a guardare il sigaro, se non fosse spento, ripensavo tra me:

— Già; si starà meglio in questo

mondo, forse?... E che cosa mai si farà nell' altro?... *In che consiste* la vita eterna?...

Ma nessuna risposta trovavo alle mie domande; e il sudore mi colava giù dalla fronte, in un abbattimento supremo.

Intanto, ero arrivato a più che mezzo del poggio. La luna si era nascosta ancor più sotto una nube nera, voluminosa; un'aria calda, come vampe, si moveva, grossa e pesa, tra gli alberi; ed io, che già mi sentivo un po' stanco, mi posi a sedere sopra una pietra, all'orlo della via.

Ma non tardai molto ad accorgermi che mi trovavo proprio dinanzi al cimitero del paesetto, appollajato in cima al colle; onde mi avvicinai sull'ingresso, curioso d'interrogar le anime de' morti.

Allora io vidi — o mi parve? — alcune piccole fiamme brillar tra le

croci. Erano esili, e scialbe, a fior di terra; ed ora si torcevano fino a rompersi tra' pruni carichi di more; ed ora si allungavano, si allungavano, quasi tendessero ad un'aria più pura.

Spiccai un lancio, e fui tosto a cavalcioni del muro; poi mi calai pian piano, finchè non sentii sotto i piedi ceder le erbe, acquattarsi, e gemer grasso la terra.

Quando mi fermai, in mezzo al camposanto, anche le fiammelle, che mi avevan seguìto, sostarono a circa due passi da me. E mi sembrò che si disponessero in circolo, ad aspettare.

Non un rumore fendeva il silenzio della notte calda e buja; non una forma si disegnava nel cielo. Soltanto, intorno, la muraglia bruna; dietro, la piccola Cappella muta; e, in un angolo, il cipresso alto, stecchito, come un'ombra minacciosa.

Ma io risvegliai tutte le anime dei defunti; e i fuochi, tra' pruni, si moltiplicarono, si mossero, si affollarono vicino a me: e quando gridai: « Parlate, dunque! » un lamentìo sordo si levò dalle zolle.

— Salute a te!...

— Che fai tu qui?...

— Rispetta il nostro dolore!...

— Portaci con te, lontano, lontano!...

— Sei venuto a piangere?... a pregare?...

— Nè l'una cosa, nè l'altra — replicai. — Io son venuto a *vedervi*.... a *interrogarvi*. Orsù, parlate, uno alla volta. Ma non mi rivolgete domande, chè non son disposto a rispondervi. —

Allora una fiammerella si avanzò più presso delle altre: guizzò tre volte; e disse:

— Ascolta: non tutte le sere ti sarà dato di parlare coi morti.

Ascolta: e ricorda.

Io so chi tu sei; conosco le tendenze del tuo spirito; e voglio dirti che la vostra vita è fatta d'*ipocrisia.*

Dianzi, tu parlavi, nella strada maestra, con un amico. Avrete nominato cinquanta persone, e avete finito col trovar da ridire su tutte.

Eppure, verso talune di esse, entrambi nutrite una stima sincera; eppure domani le ossequierete tutte quante, se le incontrerete al passeggio.

Perchè tutto questo?...

Ma ciascuno di voi si perita di parlar chiaro sul conto de' morti; ma ciascuno di voi legge compunto le lapidi, che recano inscritte le menzogne benevole; ma ciascuno di voi fa di berretta, se passa la bara del suo nemico.

.... Forse, che i morti vi sentono meglio degli assenti?

Eh siate sinceri!... E se stimate qualcuno, rispettatelo anche lontano; e se non lo stimate, non lo incoraggiate, con la vostra deferenza, quando vi è prossimo.

E sopra ogni cosa smettete la sconcia comedia coi morti. Perchè io ti dirò da che cosa dipenda il rispetto, che ostentate verso di noi. No; non è bontà d'animo, quella; non è un cavalleresco deporre delle armi presso i caduti: è *viltà.*

Voi perdonate ai defunti, perchè avete *un vago timore,* ossessionante, d'una loro supposta potenza, che non sapete quale e quanta si sia; e inchinate le tombe soltanto per paura del mistero, che le avvolge.

Così è tutta la vita vostra, fatta di sottintesi e di astuzie contadinesche.

Nella *solitudine,* siete capaci di qualunque delitto; quando rientrate

nella Società, o quando avete una qualunque ragione di temere per voi stessi, allora infrenate gl'istinti malvagi. Ma non perchè abbiate un fondo d'onestà, nell'anima; per *vigliaccheria* o per *interesse*.

.... E chi di voi rispetterebbe le belle vergini bianche, la roba e la vita degli altri, se non *temesse* le comminatorie dei codici?...

E chi di voi soggiacerebbe al *dovere* e alla *legge*, se non ne *sperasse* un guadagno?...

E chi di voi si attenterebbe di contrastare apertamente le persone, dalle quali si *ripromette* un vantaggio?...

E chi di voi oserebbe penetrare in un cimitero — là, dove *temete* che i morti siano, più che altrove, presenti — e gridare alto le colpe di quelli che furono?...

Chi mai l'oserebbe?... —

— Io! — proruppi. — E ti dico

che devi essere un bel birbaccione matricolato, tu, che mi parli. —

Un grido lungo come un guajto ruppe il silenzio della notte; un grido che mi penetrò nel cuore come un colpo di coltello, netto e ghiaccio; e la fiammella si torse, in uno sforzo violento.

Poi replicò, tranquilla:

— Niente affatto. Io sono l'ultimo dei filosofi. O, forse, il *primo*. —

E un'altra folata di vento mi portò l'urlo di un cane lontano; e fece piegare la fiamma.

Ma io volevo sapere qualcosa di ben diverso; e come i fuochi fatui ballettavano ancora intorno ai miei piedi, mi feci a interrogarli di nuovo:

— Su dunque, ditemi che si fa nel vostro mondo. È meglio vivere o morire?...

— Morire!... — disse allora una

voce argentea, che sembrò vibrare da un raggio improvviso di luna — Morire!... Ma *perchè* si muore?...

Avevo dodici anni, io, quando mi risvegliai sotto la terra bruna. E non avevo avuto che baci e sorrisi, dalla vita; e non avevo desiderato che di vivere ancòra, perchè il mondo m' era apparso veracemente un ritrovo incantevole, popolato di profumi e di canti.

.... E morii....

.... Perchè si muore?... Se l'anima è *eterna*, perchè ha un *cominciamento?*.... E se il *fine* dell'uomo è quello di servire il Signore, come dicono i preti, perchè a me, e a tanti altri, non fu concesso il tempo di fornirlo?... Parrebbe quasi che noi fossimo nati per *isbaglio*; e che siamo stati soppressi, non appena fu scoperto l'errore!

.... E *come* ci raggiunge la morte?.. E *in che consiste* la morte?...

.... A me sembrò un momento di *dimenticanza*, un istante di *abbandono*, nel quale tralasciai di reagire alla maligna potenza distruttrice; e quando mi accorsi della mia debolezza, non ero più in tempo.... Ero già nella bara.

Oh, la vita, come è bella la vita!... Qui, tutto è buio, tutto è frigido, tutto è muto; e tutto imputridisce, vermina, si sfa. —

— Povero fanciullo, ti compiango; — diss' io — ti compiango, ma non per la tua morte immatura; per la falsa opinione, che t'è rimasta del mondo.

Se tu avessi vissuto ancora ti saresti accorto del sudiciume che si nasconde sotto l'orpello dell'apparenza; e avresti preferito il silenzio del cimitero.

Ad ogni modo, non mi parlar della vita. Ne so più di te. Dimmi piuttosto quale esistenza conducano i

morti. Che fate voi, tra questa cerchia di mura, sotto la terra bruna?.. —

Ed egli soggiunse:

— Vana è la domanda, che mi rivolgi, o tu che vivi. Questo è il nostro *segreto;* e noi non possiamo svelarlo, a nessun costo, sotto pena di gravissimi danni. —

Poi si spense, e disparve — come dal mondo, a dodici anni.

Ma una piccola fiamma sgattajolò tra le altre; e, quando mi fu vicina, si allungò, si allungò quasi volesse parlarmi in gran segretezza.

Ond' io mi chinai fino a cogliere il filo della sua voce.

— È una ben triste esistenza, la nostra — mi disse.

L' anima si scioglie in un' eguaglianza insopportabile, che toglie ogni gioia ed ogni dolore.

Veramente, essa *sopravvive; non vive.*

Noi adoriamo, aspettiamo — non altro; noi sentiamo di non aver bisogno d'alcuno, o d'alcuna cosa; e ci sentiamo *soli*, in mezzo a milioni di morti come noi: tra gli ululati della procelle, sotto la conca dorata dei cieli.

E non soffriamo gli orgasmi di chi si accorge che sta per cadere; non sogniamo la gioia di chi prepara una rivincita; non assaporiamo, giammai, la voluttà acre di chi *soggioga*, di chi *domina*.

Così l'anima *sopravvive*, *non vive*. Essa non è più l'anima *nostra*; essa è uno spirito, insensibile, morto, che si libra nell'etere — una specie di materia impalpabile — come un grano di pulvisco nel sole.

Ma i grandi dolori, i grandi piaceri della vita, dove sono?... E non dovrebbero *continuare* i piaceri *dell'anima*, s'ella *vivesse* sul serio?...

Oh dabben uomo, tu che dici di conoscer la vita, non conosci la morte!

Non invidiarci, finchè ti sia concessa la libertà di esser buono e di fare il male — a tuo piacimento; finchè tu possa creare ed uccidere, godere e soffrire, maneggiar, per la tua vittoria, l'odio e l'amore.

E vivi intensamente. Tutto *finisce* con la morte.

A questo punto lo spirito cessò di parlarmi.

La luna s'era tutta nascosta dietro la nuvolaglia nera e fitta, grave di tempesta. Un vento, caldo e pesante s'era fatto sul colle; e qualche romba lontana rotolava nel cielo.

Se non che io volli sapere, prima di abbandonare quel luogo, a chi dovessi la preziosa confessione, che avevo ascoltato; e, poi che ne rivolsi domanda esplicita e categorica, la pic-

cola fiamma si allungò, si allungò ancora, e tentò staccarsi dal suolo.

Compresi ch'essa voleva parlarmi all'orecchio, e mi chinai dell'altro, per ascoltarla.

Nell'abbassarmi, fui colpito bruscamente a una spalla. Avevo percosso in una croce, marcia, infracidita; e la croce si ruppe, sfrangiandosi in schegge e in aculei, come un teschio spezzato.

Ma quando sentii penetrarmi lo stomaco dal fetore del suolo, quando mi sentii correr le vene da un brivido, avendo sfiorato la terra viscida con la gota, un sussurro impercettibile, che parve un sibilo, disse:

— Sono una spia. —

Proponimento.

Proponimento.

Ss un giorno avrò quanto basti a condurre una vita semplice assai, quel giorno senza salutare nè parenti nè amici, lascierò definitivamente la città. E mi ritirerò in una campagna aspra di roccie e di boschi; e sul culmine fabbricherò la mia casa, con le pietre brune del monte: una casa che abbia tre stanze soltanto, a travi, e prive d' intonaco. Ma saranno le stanze della mia nuova abitazione sufficientemente alte; avranno delle finestre ampie, aperte sopra una distesa di campi, e di poggi, infinita; e saranno ammobi-

liate con qualche strana ricercatezza. Nella cucina, dove mangierò, una tavola greggia, e due sedie impagliate; nel salotto, che dovrà servire unicamente da studio, molti libri, e una mobilia *Luigi XV*, bianca e oro; nella camera un arredo chiaro, di *pitch-pine*, senza intagli; stoviglie rozze, a fogliami larghi e a colori metallici, come ne fanno i fabbricatori di Gubbio; cristallerie finissime, lucenti e tinnule: i lini ruvidi, odorosi di spigo, come ne'queti alberghi, silenziosi, sui monti. Non avrò nè una penna, nè un lapis, nè un calamajo. Perchè mi terrò assolutamente *sconosciuto al portalettere;* e non fermerò i miei pensieri, liberi e sdegnosi, nella carta; ma vivrò, come un superstite — solo — osservando e meditando.

Lassù, nella mia casa modesta, a

picco della montagna, comincierà, per me, la mia vita nuova.

Talvolta, poichè il mio armamentario dovrà esser completato da un fucile e da un cannocchiale, talvolta escirò alla caccia, pei boschi. E camminerò tutto il giorno sotto il sole, sotto la pioggia, a respirar l' odore umido della terra, o ad ascoltar gli schianti de' vepri e degli alberi, affocati dalla canicola. E sarà mia gioia un trillo che si sprigioni da una siepe, un lancio che si spicchi da un borratello; e saranno emozioni per me deliziose l' agguato e la subitaneità improvvisa, nel colpire. Poi continuerò il cammino interrotto; ora sulle cime più alte, ora nella valle profonda; sonnecchierò, se mi piaccia, all'ombra instabile d' una quercia; e rincaserò soltanto quando la nenia d' una piccola bimba raccompagnerà le man-

drie alle stalle, giù pei sentieri del monte.

Talvolta anche rimarrò ad una finestra, o sulla porta di casa, « in quella profonda, immobile quiete, che i mortali compiangono, e gli dèi godono » (1).

Allora io non vivrò che per gli orecchi e per gli occhi. Come dinanzi a un bel quadro, resterò estatico, muto, ad osservare per intiere giornate la divina bellezza del mondo. I campi, i poggi si rincorreranno, in diversi piani, fin giù, alla vallata, dove la città si accoscia, in un biancore lungo, sonnolento; poi, dietro, un curvo ordine di colline violacee; poi altre ancora, celesti; infine, le vette bianche di neve, e i fiocchi gonfi delle nubi: nient'altro. Ma lo sguardo

(1) WALTER SAVAGE LANDOR — *Poems.*

tornerà allora tranquillo, ai particolari; e godrà nuovi incanti. Ecco, vicino, i mandorli, i peschi fioriti; ecco, sotto un dirupo, l'argento pallido degli olivi; e più giù, quante strisce di bosco, quante viottole, chiare, tra 'l verde! Ogni tanto, qualche casa ampia, e irregolare si disegnerà intieramente sopra un ripiano; qualche altra emergerà col tetto soltanto da un folto di pini....

— Chi abita in quelle case?.... forse, v' è la pace della vita primitiva?... O vi si combattono le tristi giornate delle privazioni, e del dolore?... —

Un pensiero fugace; e l'occhio riprenderà subito ad osservare ogni più piccola cosa di quella estensione mirabile: e le chiese scialbe sui culmini, e le ville rade sui clivi, e le fosse cupe, e i filari scheletrici delle vigne; e, più quà e più là, qualche cipresso sparso tra' pioppi, come in

vedetta, qualche brano di terra scoperta, rosseggiante come una piaga....

Poi, a poco a poco, anche lo sguardo si addormenterà, quasi cullato da un pensiero inafferrabile; e non distinguerà più; si abbarbaglierà in una dolcezza lenta, insistente; ed io non vedrò avanti a me che una vasta plaga azzurrina, con qualche chiazza più chiara, qualche altra più scura....

E i boschi mi porteranno a intervalli un sònito allegro di cicale in pieno sole, o il rombo del vento, che corre tra' pini roggi, con un romore di fiumana lontana: e così ogni istante della mia vita nuova sarà bello.

L'anima sarà sempre pronta all'arrivo della gioja; perchè io avrò appresa la vera felicità: quella di essere solo.

Ma talvolta — perchè non prevederlo?... — il pensiero della vita vis-

suta per anni e anni tornerà, interrogando, alla mia mente:

— Che fanno gli uomini, laggiù, nella città che lasciasti?... e gli amici tuoi?... e le donne, dalle quali cogliesti qualche sorriso?... Che fanno?... —

Allora io scaccierò, come un visitatore importuno, il ricordo degli amici e delle donne: gli uni troppo interessati a concedere, le altre, oh come fiacche a negare!... E considererò unicamente la vita di *tutti:* di tutti coloro, che non conobbi, che non conoscerò mai; che si affollano in basso, nella città; e moltiplicano oscuramente, come i vermi — senza che un grido vigoroso esca mai dal pantano.

— Che fanno?... —

Mi affaccerò alla finestra, e punterò il canocchiale, per osservare. Oh, la città, la grande città, come sarà piccola allora! Mi sembrerà una scacchiera mal disegnata, nel ridente sfon-

do dei campi e dei poggi; e le sue belle strade mi appariranno anguste ed oscure come rigagnoli.

— Gli uomini sono laggiù: e corrono silenziosamente, fitti, fitti, in più direzioni; e si affaticano e si affrettano, chi sa per che cosa; e non assumono, di lontano, maggior importanza che una teoria sbandata di formiche in un granaio.... Poveri uomini, così piccini e insignificanti, chi potè mai crederli degni di essere odiati?... E che potrebbero far mai di male, quei piccoli puntini neri, a chiunque ne stia lontano cinque chilometri appena?...

Oh, che vivano, che vivan tranquilli!... Io li fuggii, ma non imprecherò, ne sian certi, contro di loro. —

Anzi, un sentimento d' infinita benevolenza s' impadronirà, allora, di me.

Ed io penserò:

— Dopo tutto, non son poi tanto malvagi, come si dice, cotesti graziosi animaletti bruni.

Consideriamoli a mente calma. Che fanno?... Si trascinano, per la maggior parte, sotto un grave fardello di doveri da compiere, tutti rinfagottati nella preoccupazione dell'onor da serbare: e frenano e limitano, con loro danno evidente, i loro istinti. Quello che comunemente è ritenuto un male, essi fuggono: quello che è bene, cercano: perchè l'opinione d'ognuno invigila sull'azione degli altri: e questa vigilanza vale a comprimere la libertà e la fierezza dei singoli. Così, la loro vita si svolge in un certo reciproco, e pressochè uniforme, rispetto, che può contribuire al benessere e alla tranquillità comune: quindi, anche, a un livello di moralità sociale, che può esser degno di nota.

.... Ma, forse, ciò avviene perchè

gli uomini si assoggettino a una legge indefettibile ?... A un comandamento che non può essere discusso nè revocato in dubbio: quasi a una ragion di natura ?...

Niente affatto. Essi potrebbero pensare e ricordare che obbediscono ad una morale che è *incerta*, che è diversa da quella di *ieri*, diversa anche da quella di genti loro *contemporanee*, e che muterà di nuovo, molto probabilmente, *domani*: in sostanza, ad una legge, che è la più *variabile* di quante mai abbiano potuto costringere l' umana attività.

Non solo; ma ad una legge, che è *contradittoria* spesso nelle sue conclusioni, *sospettabile* nei suoi stessi principi fondamentali. Perchè è lecito domandarsi: Come mai non è un delitto l'uccidere le bestie per cibarsene — ed è un delitto l'uccidere l'uomo che agonizza, per alleviarne le sofferenze?..

Come mai è riprovevole chi, in un impeto d' ira, infierisca contro un animale da soma, che non voglia assoggettarsi — magari fino ad ucciderlo, — e non è riprovevole, chi uccide i piccioni e i passeri, per diletto, in un poligono di tiro a volo?...

Ed ancòra: Si è discusso lungamente se la Luna, se Marte, siano abitati; e la ipotesi della loro abitabilità pare probabile assai.

Se questo è, come saranno gli esseri più perfetti che vivranno lassù?... Intanto, molto diversi da noi, fisicamente — per ragioni di clima e di atmosfera; ma la loro legge morale?... Non potrebbe essere la negazione assoluta della nostra?... E allora, per qual motivo, non potrebbe essere essa, la *giusta?*...

— Ma a tutto questo non pensa la maggior parte degli uomini; di que-

gli uomini, che nel mio risentimento credetti così callidi e astuti.

Essi non discutono la loro *morale*, la accettano come fu loro tramandata dai padri: e vi si adattano, pur di conservare integro il loro buon *nome*.

... Qual *nome?*...

Eppure, di quassù, a pochi chilometri di distanza costoro non mi appariscono se non dei piccoli puntini neri, *tutti eguali:* tutti eguali, i buoni e i malvagi.

E nella stessa loro città, sono ignoti alla maggior parte. Ciascuno di loro è conosciuto appena da cinquanta, da cento persone: le altre non sanno neppure che esista. E il nome d'ognuno — buono o cattivo — sarà dimenticato un giorno dopo la loro morte.

Val dunque proprio la pena di limitare i motivi di godimento, di rinunziare a molte vittorie, d'odio o

d' amore, per mantenersi una rinomanza, così ristretta e così vacua?...

Ecco perchè dicevo che gli uomini sono assai migliori, ch' io non credessi. Basterebbe ch' essi pensassero a quel *nulla*, che sono, a quella *nessuna* influenza, che hanno nella vita, perchè preferissero far lecito il libito; e le leggi morali, e le stesse leggi penali, non avesser su loro maggior potere che i ricordi paurosi dell'Orco. Roba da bimbi!....

— Invece, si assoggettano, que' poveri uomini. Hanno una modesta estimazione da conservare: sognano di accaparrarsi una felicità, gretta, da orologio; non spingono il pensiero oltre l' angolo, troppo chiuso, dello sguardo: non sospettano che la stima degli altri possa derivare da un cumulo di pregiudizi goffi e grotteschi;

non vedono la felicità delle aquile, sui monti.

E sono buoni, perchè son *deboli.* —

Questo io penserò, solo, nel mio rifugio.

E quando vedrò correre, nella strada maestra, le automobili polverose, quando vedrò librarsi nell'aria i dirigibili e gli aereoplani, allora darò in una matta risata.

— Così dunque progredisce l' umanità?... Oh, Dio, ma così si *sta fermi!* Il progresso, questo famoso progresso nostro, non è che un sapere approfittare, volta volta, d'una legge naturale di più; non è che un sapere usufruir meglio delle forze naturali, *già esistenti.*

Ma che cosa può l' uomo oggi, più che non potesse mille anni fa, *contro le forze e le leggi di natura?...*

E che cosa potrà ancor tra mille anni?....

Egli stesso, come le erbe, come le bestie, è sottoposto a un grande potere occulto, che lo cresce, lo muove, e lo inceppa; quindi, come le erbe e le bestie, è *debole*, *impotente*.

E non può essere odiato: **deve esser compatito.** —

Per tal modo, nella mia solitudine, i miei pensieri si faranno ogni giorno migliori. Ed io vivrò la mia vita nuova.

Ma sarò morto al mondo.

Dedica.

DEDICA.

« .... ridicolous journalism monopolizing the seat of judgment when it should be apologizing in the dock ».

(O. WILDE).

Questo libro è dedicato ai giornalisti d'Italia e di fuori.

I quali è ben vero che son, troppo spesso, letterati, come gl'imbianchini sono pittori; ma l'autore non se la pretende ad uomo di lettere; ed essi hanno ottenuto ormai, per la sommessione paurosa dei più, tanta potenza e autorità, che non può presentarsi al pubblico chi non li abbia propizî.

*Onde, a tutti i maghi misteriosi dell'*impaginazione, *a tutti i mendicanti abituali di notizie, a tutti quelli,*

che sanno la peregrina arte d' ingrassare *i telegrammi, a tutti coloro che* fanno *la « Stefani », a tutti, a tutti, l'autore, che li conobbe assai da vicino, indirizza il libro, prima che in copia, in ispirito. E implora, come Ernani: « Mercè, fratelli, amici !... »*

Perchè sarebbe troppo ridicolo il naufragio, se dovesse dipender soltanto da una mancata cortesia verso cotesti signori.

Indice.

INDICE.

Introibo . . . . . pag. V
Alle signorine di buona famiglia " VII

PAESAGGI:

In velocipede . . . . . pag. 3
A Viareggio . . . . . " 27
In Calabria . . . . . " 45

LE NOSTRE VIRTÙ:

L'ozio . . . . . " 59
L'invidia . . . . . " 71
La lussuria . . . . . " 83

50 AVVERTIMENTI PRATICI . . . . . " 95

LE VIRTÙ DEGLI ALTRI:

Il carattere . . . . . " 117
La modestia . . . . . " 133
Il buon cuore . . . . . " 135

LA PAROLA È AI MORTI:

La donna . . . . . pag. 153
Vita . . . . . " 173
Fuochi fatui . . . . . " 187

PROPONIMENTO . . . . . " 201

Dedica . . . . . " 219